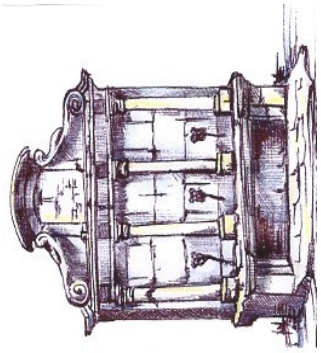


# la fonte

GIUGNO 2026 ANNO 23 N 6 *periodico dei terremotati o di resistenza umana* € 1,00

## ancora tagli alla sanità molisana. l'inps risparmierà sulle pensioni!



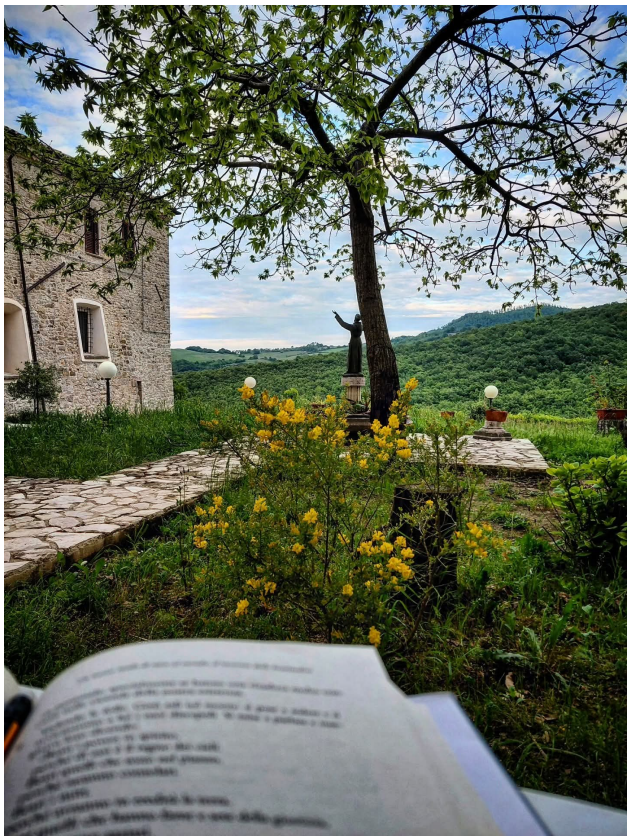

Siamo sempre
lo straniero di qualcun altro.
Imparare
a vivere insieme
è lottare
contro il razzismo.

(Tahar Ben Jelloun)



# un modo gentile...

*Carlo A. Roberto*



Non mi piacciono i luoghi affollati. Non mi piace il brusio confuso delle voci che si accavallano senza ascoltarsi, i corpi che si spingono per un centimetro di spazio in più, l'odore acre del sudore mescolato al profumo troppo dolce di chi cerca di coprirlo. Non sopporto la maleducazione della folla, quel modo brutale di dimenticare che esistono i confini, le distanze, la gentilezza. Nei grandi eventi chiassosi, tra musica troppo alta e urla scomposte, mi sento estraneo, come se la mia quiete interiore fosse una lingua morta, incomprensibile a chi mi sta intorno.

Io… preferisco la calma. Mi piacciono i luoghi dove le parole possono nascere lente, senza dover urlare per farsi spazio. Amo i silenzi pieni di senso, le pause lunghe, il rumore lieve del vento che muove le foglie, un libro che si apre, una tazza che si scalda tra le mani. È lì che respiro davvero: in un sentiero vuoto all'alba, in una stanza raccolta alla sera, nella compagnia discreta di pochi che non hanno bisogno di fare rumore per esistere.

Non cerco l'assenza del mondo ma solo un modo più gentile di viverci dentro. Un margine protetto, un angolo di pace. Una promessa silenziosa che, anche lontano dal frastuono, la vita resta piena! ☺

carofrate@libero.it




**Il tuo sostegno ci consente di esistere**

**la fonte**

**ABBONAMENTI PER IL 2027**

| ITALIA | SOSTENITORI | AUTOLESIONISTI |
|---|---|---|
| € 10,00 | € 20,00 | € 30,00 |


# la fonte

**Direttore responsabile**
Antonio Di Lalla
Tel. 0874 823070

**Redazione**
Dario Carlone
Domenico D'Adamo
Maria Grazia Paduano

**Segreteria**
Marialucia Carlone

**Web master**
Pino Di Lalla
Antonio Celio
www.lafonte.tv

**E-mail**
lafonte2004@virgilio.it

**Quaderno n. 238**
Chiuso in tipografia il 24/05/2026

**Stampato da**
esseditrice srl
via S. Marco zona cip.
71016 S. Severo (FG)

Autorizzazione Tribunale di Larino n. 6/2004

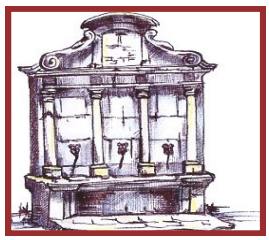
**Abbonamento**

| | |
|---|---|
| Ordinario | € 10,00 |
| Sostenitore | € 20,00 |
| Autolesionista | € 30,00 |
| Estero | € 50,00 |

**ccp n.** 4487558
intestato a:
la fonte molise
via Fiorentini, 14
86040 Ripabottoni (CB)

**Iban IT05 C076 0103 8000 0000 4487 558**

# una slavina inarrestabile



## Lettera aperta ai miei 25 lettori

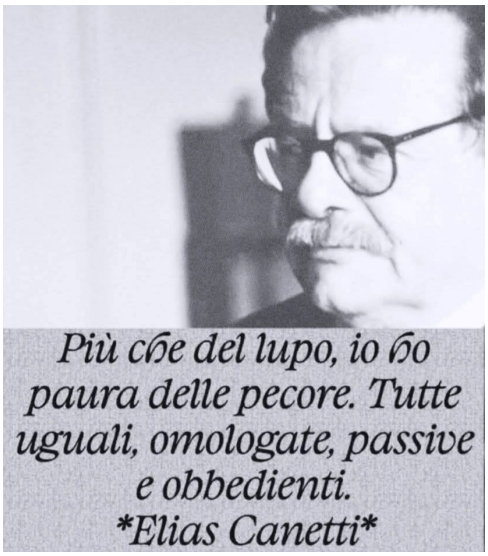
*Antonio Di Lalla*

Con questa lettera vorrei rivolgere direttamente un appello a voi lettori: aiutatemi a capire se sono io che ragiono in modo sconclusionato o se la gente ha portato il cervello all'ammasso.

A Taranto il 9 maggio un gruppo di giovinastri molesta un uomo che andava a lavorare, finché uno di questi lo accoltella mortalmente. Si dà il caso che i ragazzi siano italiani mentre l'assassinato fosse un immigrato, cacciato anche dal bar dove tentava di ripararsi. Per Sako Bakari, è questo il nome della vittima, nessuno si è strappato le vesti o si è indignato più di tanto. Il governo naturalmente era distratto da altre contingenze. Ho il fondato sospetto che se fosse stato il contrario, cioè i ragazzi immigrati e il lavoratore ucciso italiano, se ne starebbe ancora parlando. Non si sta mica radicando la convinzione che non tutte le vite hanno uguale valore?

Il 16 maggio Salim El Koudri, cittadino italiano, si lancia con la macchina, in una strada di Modena, a forte velocità sulla folla, causando otto feriti, alcuni dei quali resteranno segnati per tutta la vita dalle conseguenze della sciagurata azione. Il nome non italiano dà la stura a rigurgiti razzisti di buona parte della destra italiana: da chi vuole togliergli la cittadinanza a chi vi legge le prime conseguenze dell'islamizzazione dell'Italia, fino a discettare del disagio della seconda generazione di immigrati. Fondamentale è il "dagli all'immigrato"! Che poi fosse stato in cura psichiatrica, con problemi non risolti e non più seguito dai servizi, meglio non accennare, altrimenti si aprirebbe il capitolo sanità e si dovrebbe parlare di tagli dettati dalla necessità di risparmiare, di investimenti sul privato a scapito del pubblico, ecc. Assodato che ogni volta che si attenta a una vita umana sia un fatto gravissimo che non può avere alcuna giustificazione, a chi giova scatenare odio fra gruppi di persone se non a promuovere leggi repressive e liberticide, tipiche di questo governo?

Il 29 aprile e il 18 maggio il governo di Israele, complice gli Stati Uniti, dà ordine di attaccare la Global Sumud Flotilla, in acque internazionali, a oltre 500 km da Gaza, di sequestrare le persone a bordo, di minacciarle e torturarle in modo vergognoso. La colpa di queste coraggiose persone è di richiamare l'attenzione sui palestinesi che, nonostante la tregua, vengono ancora assassinati da militari e coloni israeliani nel più totale silenzio, veramente imbarazzante, degli Stati alleati. I governi occidentali sono




più infastiditi per l'iniziativa della Flotilla che dalla violenza esercitata da Israele contro di loro, in spregio al diritto internazionale. Se al posto di Israele ci fosse stata la Russia, i nostri governi avrebbero agito allo stesso modo?

Gli Stati Uniti, da mesi ormai, hanno intrapreso una guerra di logoramento nei confronti dell'Iran mandando a carte 48 l'economia di molte nazioni, compresa la nostra. Nessuno Stato denuncia la politica perversa di Trump che ha un unico obiettivo: l'arricchimento personale e dei pochi facoltosi che gravitano intorno a lui. Dopo essersi impossessato del petrolio del Venezuela, sequestrando il presidente legittimo, Trump sperava di sbaragliare anche l'Iran con la balcanizzazione definitiva del Medio Oriente. Purtroppo per lui non gli è riuscito e ora non sa come venirne fuori, ma a pagare un prezzo salato e insostenibile siamo noi. Il nostro governo, che ha il solo obiettivo di diventare il più longevo della storia repubblicana, continua indecorosamente a sgovernare e ad essere complice di una pessima politica internazionale che si sta ritorcendo contro di noi. Che ne sarà di Cuba, già stritolata dall'embargo, prossimo obiettivo del folle presidente degli Stati Uniti? Possibile che tutto ciò non provochi ancora un moto di rivolta collettiva?

Il servizio sanitario nazionale va rafforzato, non smantellato progressivamente. Nel nostro Molise i tagli progressivi alla sanità pubblica continuano. È la volta del laboratorio di emodinamica a Termoli, che dovrebbe essere disattivato entro il 31 ottobre, e la chiusura del punto nascita a Isernia. Dopo aver fatto gestire la sanità pubblica a chi aveva tutto l'interesse di rafforzare quella privata, ora anche l'assessore alla sanità erutta che "il Molise non può permettersi ancora sacrifici". È il gioco delle parti. Dopo aver disastrato il bilancio della sanità ora fingono di lamentarsi dei tagli. Purtroppo non possono neppure attribuire le colpe agli altri, come fa la premier a livello nazionale, perché hanno governato sempre loro e, l'unica volta che ha vinto il centro-sinistra, il governatore erano andati a prenderlo a destra, per non interrompere la continuità!

La tentazione di rimanere spettatori passivi, di fronte agli sconvolgimenti che ci attanagliano, è forte, perché si sperimenta tutta l'impotenza dell'incisività. Eppure l'unica strada è proprio quella della piazza, degli incontri, dei confronti. Non importa il numero, ciò che conta è la progressiva coscientizzazione. Se uno Stato come Israele ha paura di poche barche disarmate e se l'azione della Flotilla è riuscita a far parlare il mondo intero significa che il potere può essere messo in crisi, scardinato. Un granello di sabbia può bloccare un meccanismo complesso, il popolo unito può cambiare le sorti della propria nazione. Possiamo diventare pietruzze che, rotolando, provocano una slavina inarrestabile. Brecht nella poesia *Generale, il tuo carro armato è una macchina potente*, ha un passaggio per noi:

"Generale l'uomo fa di tutto.
Può volare e può uccidere.
Ma ha un difetto:
può pensare". ☺

# verso la piena verità

*Michele Tartaglia*

L'Antico Testamento, come si può facilmente constatare, è pieno di violenza sia nelle parole che nei racconti, con un Dio che ordina lo sterminio totale di intere città o popoli da parte di Israele (un *assist* servito su un piatto d'argento ai fondamentalisti israeliani di oggi ben rappresentati dall'attuale *leadership*). Quei primi cristiani, soprattutto provenienti dal paganesimo e appartenenti alle parti più oppresse della scala sociale, che vedevano nel cristianesimo un messaggio di speranza e di dignità per gli ultimi, man mano che scoprivano il linguaggio violento delle scritture ebraiche ne restavano scandalizzati; ed è per questo che Marcione ebbe successo quando affermava che il Dio di Gesù, pieno di amore e misericordia, non aveva niente a che fare col dio degli ebrei, un fanatico della vendetta, che spingeva i suoi seguaci sempre alla violenza e alla lotta armata (basti leggere le opere storiche dell'ebreo Giuseppe Flavio per assistere a una carrellata di azioni violente compiute nel nome di Yahweh, di fronte alle quali persino i bellicosi romani restavano sopresi). Altri pensatori cristiani, saggiamente, hanno sostenuto la continuità tra l'Antico e il Nuovo Testamento, hanno smussato la violenza dei racconti interpretandoli allegoricamente e hanno parlato di pedagogia divina: dopo il peccato originale l'uomo è diventato sempre più violento e ha pensato il rapporto con Dio in termini di violenza (i sacrifici); Dio, rispettando la libertà umana, ha educato un po' alla volta l'umanità, cominciando dal popolo ebraico, per poi arrivare all' universalizzazione del messaggio attraverso Gesù Cristo e i suoi apostoli che, delle Scritture ebraiche, hanno scelto quei passi che parlavano di amore e perdono.

Nel Nuovo Testamento è quindi tutto positivo, tutto un parlare d'amore, oppure ci sono anche venature di violenza nel linguaggio o nei gesti? Gesù stesso, come abbiamo visto, sembra aver ceduto almeno una volta alla violenza, quando ha cacciato i mercanti dal tempio ma, per il resto, tranne i rimproveri rivolti agli uomini di potere, ha sempre improntato la sua vita all'accoglienza, al perdono, al servizio. E i suoi discepoli, invece? I vangeli ci dicono che a volte hanno imboccato la via della violenza, o almeno l'hanno invocata: Pietro mozza l'orecchio ad un servo del sommo sacerdote quando Gesù viene arrestato; i due figli di Zebedeo (che insieme a Pietro sono i primi chiamati e sono




quelli più vicini a Gesù) invocano i fulmini dal cielo contro chi non accoglie il messaggio di Gesù (Lc 9,54). In entrambi i casi però Gesù li rimprovera facendo capire che non può essere questo lo stile dei discepoli e, durante l'ultima cena, dice loro che non devono comportarsi come i capi delle nazioni che opprimono i loro sudditi (Lc 22,25).

Anche durante i primi anni della comunità cristiana emergono gesti e parole che sembrano incitare alla violenza: negli Atti degli Apostoli, ad esempio, due coniugi, Anania e Saffira, che fingono di dare i loro averi alla comunità ma conservano alcuni beni per loro, muoiono improvvisamente davanti a Pietro che smaschera l'inganno (At 5,1-11). Paolo fa notare alla comunità di Corinto, che celebra l'eucaristia mantenendo le divisioni sociali, che le morti e le malattie che stanno avvenendo tra loro sono una conseguenza della loro incoerenza (1 Cor 11,30). Inoltre chiede alla comunità di Corinto di cacciare un loro membro che non rispecchia i parametri morali della comunità stessa (1 Cor 5,5). Arriva addirittura ad augurare di essere evirati a quelli che predicano l'obbligo della circoncisione (Gal 5,12) e riconosce che lo Stato fa bene a condannare a morte chi crea disordine nella società: "Se fai il male devi temere perché non invano essa (l'autorità) porta la spada; è infatti al servizio di Dio per la giusta condanna di chi fa il male" (Rm 13,4); sono testi come questo che hanno fatto avallare la possibilità della pena di morte da parte della chiesa cattolica fino a non molto tempo fa (basti leggere il Catechismo della Chiesa Cattolica promulgato nel 1992 da Giovanni Paolo II). Lo stesso Paolo sembra avallare anche l'istituto della schiavitù (1 Cor 7,21). Eppure, grazie al messaggio globale del Nuovo Testamento, anche queste venature di violenza sono state ammorbidite e, col tempo, neutralizzate perché anche in questo caso si può parlare di pedagogia divina: gli autori del Nuovo Testamento sono figli del loro tempo, condividono alcuni pregiudizi dei loro contemporanei (pensiamo anche alle affermazioni riguardo alla subordinazione della donna rispetto all'uomo) e il tempo ha mostrato che di pregiudizi si trattava: basti pensare all'abolizione della schiavitù già durante l'epoca antica (anche se poi è ritornata in diverse epoche, fondandosi su frasi bibliche che condannavano interi popoli alla sottomissione di altri).

La rivoluzione del Nuovo Testamento sta però nel fatto che, nonostante quei cristiani avessero molti pregiudizi condivisi con i loro contemporanei, hanno detto cose rivoluzionarie (e questo vale anche per l'Antico Testamento), che col tempo hanno cambiato la storia perché ci si è resi conto che ciò che non corrisponde al cuore dell' annuncio cristiano (l'amore gratuito e incondizionato di Dio) è frutto del limite dell'essere figli del proprio tempo, compreso Gesù, che annunciava una fine del mondo fatta di catastrofi e terrore. Interpretare in modo letterale i passi della bibbia che avallano la violenza significa dimenticare che noi siamo in cammino per arrivare alla pienezza della verità e, quindi, gettare al mare quel cammino fatto da chi ci ha preceduto per separare la pula del linguaggio e del pensiero violento dal grano dell'amore di quel Dio che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio per noi. ☺

mike.tartaglia@virgilio.it

LIBRERIA FRENTANA
ora anche edicola
libreriafrentana@gmail.com
di Giuseppe NOTARANGELO
TEL./FAX 0874 824032
WHATSAPP 3890370048
Larino, via Opplaco 15/17

# paura del diverso

*Dario Carlone*

"Noi e loro" è una contrapposizione, non solo linguistica, che mostra una dimensione del nostro pensiero contemporaneo. Il suddetto binomio, poi, sembra riguardarci anche da vicino se pensiamo ai recenti episodi di cronaca locale riferiti alle 'bravate' delle cosiddette *baby-gang* o alle risse tra cittadini extracomunitari per le strade del capoluogo regionale e in altri comuni molisani. Pure nel nostro ambito si sta facendo strada la distinzione 'noi' intendendo i corregionali e 'loro' tutti gli altri, specie se provenienti da Paesi svantaggiati.

Al riguardo, in un suo saggio per la collana Alfabeto UTET, dal titolo *Nessunə è normale*, Vera Gheno prende in esame quello che ha in inglese il nome *othering* [pronuncia: *aderin*]. La traduzione letterale del vocabolo 'alterizzazione' non rende certo l'idea, né si presenta funzionale alla comprensione. La percezione di qualcosa di estraneo è quanto il termine vuole significare e ciò corrisponde al "processo sociologico e psicologico di definire un gruppo di persone come "altri" o "diversi", separandoli dal gruppo dominante" attraverso l'esclusione, la discriminazione o il pregiudizio.

In sintesi, l'*othering* è l'atto di etichettare e separare, creando il confine, anche molto netto, tra due distinte realtà, "noi" e "loro", appunto. Ciò si traduce - per coloro che si rivedono in questo comportamento - nel giudicare le persone e nel classificarle più o meno 'umane'! Secondo Vera Gheno, "l'alterizzazione, quindi, non crea solo una distanza orizzontale, ma anche verticale; va, insomma, a braccetto con la *deumanizzazione*, che è un modo semplice per legittimare la violenza".

Mi rendo conto che queste constatazioni possono apparire crudeli e per molti versi non condivisibili; purtroppo però la realtà che stiamo vivendo conferma atteggiamenti simili, sostiene un divario sempre più crescente tra chi può essere considerato parte di un gruppo (il 'noi') e chi invece deve restarne fuori, anzi allontanato il più possibile. Gli esempi che ho riferito in precedenza, vale a dire le considerazioni che i cittadini del capoluogo hanno espresso circa gli episodi di cronaca con protagonisti gli 'immigrati' residenti nel centro storico di Campobasso, stanno ad indicare come la lacerazione del tessuto sociale, la mancata accettazione dell'altro inteso come persona, facilmente prendono piede ed influenzano il nostro modo di pensare. Se qualcuno disturba il normale svolgimento della vita di una comunità, prima ancora di analizzare il fenomeno ed individuarne le cause, viene espressa unanime condanna, distanza, allontanamento … fino all' eliminazione! Ed è sotto gli occhi di tutti la situazione drammatica di Gaza.

Gennaro Giudetti, operatore umanitario, ha scritto un appassionato resoconto della sua attività a Gaza, da cui è tornato recentemente. Il titolo del suo libro, *Con i miei occhi - Quello che ho visto a Gaza*, (Piemme, 2026) colpisce per immediatezza e sincerità: "niente di tutto quello a cui ho assistito o che ho vissuto durante la mia vita di operatore negli scenari di guerra si può paragonare a ciò che ho visto accadere a Gaza. Gaza è oltre. Gaza è troppo. Per questo motivo lo voglio, anzi lo devo, raccontare. Perché se sei stato testimone, devi parlare. Devi dire cosa hai visto, con i tuoi occhi".

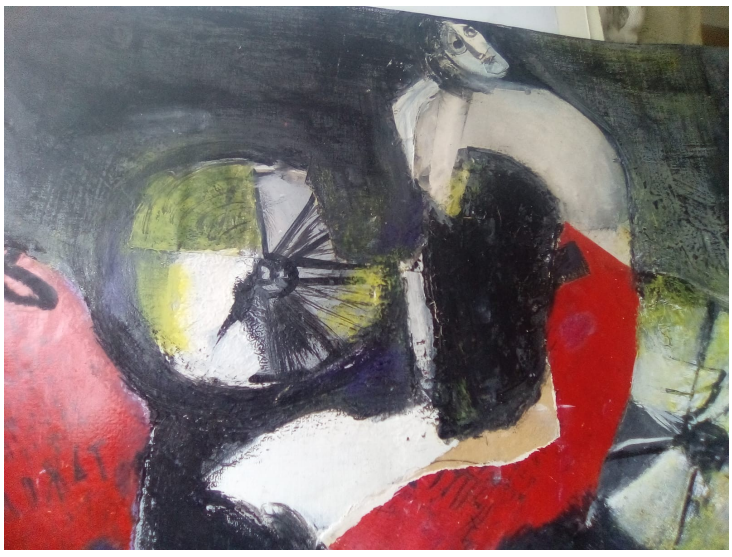
Se le considerazioni teoriche sull' *othering* e la divisione della società in gruppi distinti può lasciare adito a qualche perplessità, la testimonianza preziosa - dato che a molti operatori è precluso ormai l'accesso a Gaza - di Giudetti conferma che la *deumanizzazione* è purtroppo una realtà tangibile. Le condizioni di vita degli abitanti della Striscia sono drammatiche: qualsiasi genere di conforto, da quelli essenziali ai voluttuari, passa per il controllo degli Israeliani: "per Israele bloccare le sigarette, come bloccare sapone, shampoo, assorbenti, carta igienica, era una strategia deliberata: disumanizzare"!

E se ci si è arroccati dietro posizioni ideologiche circa la denominazione di 'genocidio', che secondo alcuni si adatterebbe a quanto è avvenuto ed ancora continua ad accadere nella Striscia di Gaza, è bene ribadire che "per Israele difendersi dai terroristi legittima un genocidio, perché per Israele 'terrorista' non significa 'persona che commette atti di terrorismo dei quali risponderà alla legge come individuo'. Per Israele 'terrorista' significa 'essere umano che con la sua sola esistenza ci ricorda che sul territorio su cui abbiamo edificato il nostro Stato non ci siamo solo noi'".

Vera Gheno mette bene in evidenza un aspetto importante: "la reazione istintiva degli esseri umani di fronte al 'diverso' è di paura e allontanamento; una reazione breve, ma molto intensa, che viene superata grazie al raziocinio, al pensiero lento". Fondandosi sulla riflessione razionale gli esseri umani hanno imparato, nel corso dei secoli, a contenere e superare la paura dell'altro ed a stabilire un giusto comportamento. Oggi però si sta ritornando ad una visione più ristretta: "intere narrazioni politiche vengono costruite sull'*othering* e sull'amplificare, invece che gestire, quella reazione negativa d'istinto".

Con amarezza condivido la definizione, a suo modo 'poetica', di Franco Marcoaldi che ritrae il nostro tempo come "epoca segnata quant'altre mai dal disinteresse per il prossimo e da uno strabordante individualismo" (*La disperanza*). ☺

dario.carlone@tiscali.it



**Ana Maria Erra Guevara: Prigionieri (collage)**

# da vinchiaturo un nuovo paradigma

*Patrizia Manzo*

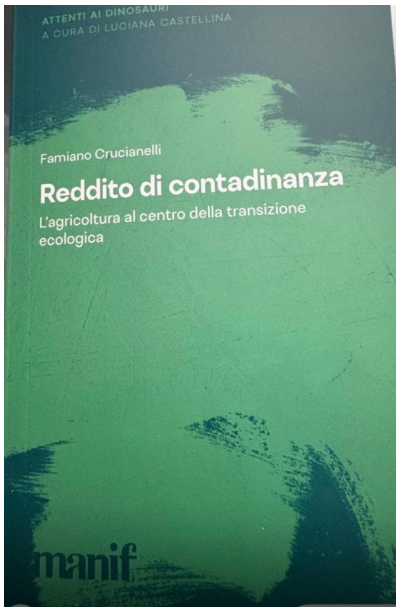
Si è concluso a Vinchiaturo l'atteso incontro promosso da *la fonte*, svoltosi in sinergia con l'associazione Slow Food Basso Molise, AIAB Molise e Radici. Un appuntamento che ha saputo andare oltre la cronaca locale, trasformandosi in un laboratorio di idee e proposte concrete per ridefinire il legame profondo tra gestione dell'acqua, modelli agricoli e stabilità sociale del territorio molisano.

L'attuale crisi ecologica e climatica impone un cambio di paradigma radicale: non basta più sostenere passivamente il comparto agricolo attraverso logiche assistenziali e frammentate. Come emerso chiaramente dagli interventi dei relatori, è necessario riorientare l'intervento pubblico verso una visione d'insieme che riconosca l'esistenza di un unico, fragile ecosistema agricolo-sociale. Questo sistema si sviluppa lungo una direttrice chiara: parte dalla risorsa primaria per arrivare all'impatto socio-economico sulle nostre comunità rurali.

Il dibattito ha preso le mosse dalla risorsa idrica, analizzata non come semplice fattore produttivo, ma come prerequisito assoluto di ogni forma di vita. La sua corretta gestione determina la sostenibilità ambientale. Durante l'evento è stato rimarcato come la disponibilità naturale dell'acqua non coincida necessariamente con la sua accessibilità. Diventa quindi fondamentale il ruolo delle infrastrutture - invasi, canali e reti di distribuzione efficienti - unici strumenti in grado di garantire la disponibilità irrigua di fronte a stagioni sempre più siccitose. Senza una *governance* lungimirante e capace di pianificare queste opere, l'intero ciclo si arresta alla fonte.




L'agricoltura rappresenta il braccio operativo di questa transizione, e il Molise si trova al centro di sfide ecologiche ed economiche sistemiche. A tracciare il quadro scientifico è stato il prof. Luigi Mastronardi, docente UNIMOL di economia ambientale, che ha posto l'accento su agricoltura, servizi ecosistemici e beni pubblici mostrando come una gestione sostenibile e giusta degli ecosistemi sviluppi una produzione di benefici collettivi.




La risposta a queste vulnerabilità risiede nell'agroecologia e nel biologico. Andrea Albino, presidente di AIAB Molise, ha ricordato un primato straordinario: l'Italia è il primo Paese biologico d'Europa, con oltre il 20% della superficie agricola coltivata a bio (quasi il doppio della media UE). Nel 2025 i consumi interni sono cresciuti del +6,2%, segno che qualcosa sta cambiando anche nella percezione dei cittadini. Il modello biologico dimostra una resilienza strutturale unica: rifiuta concimi e pesticidi di sintesi chimica, punta sulla circolarità, sul sovescio e sulla restituzione di sostanza organica al suolo. Preservare la fertilità della terra senza dipendere dal petrolio e dalla chimica non è un'utopia, ma una necessità per garantire un terreno sano, capace di trattenere l'umidità e resistere all'erosione.

A queste criticità si sommano gli *shock* geopolitici globali, come il recente blocco delle rotte commerciali in Medio Oriente, che ha fatto impennare i prezzi dei fertilizzanti azotati di oltre il 50%, mettendo a dura prova le aziende tradizionali.

Il cuore politico della giornata ha trovato espressione nelle parole di Famiano Crucianelli, autore del libro *Il reddito di contadinanza, l'agricoltura al centro della transizione ecologica*. Il Reddito di Contadinanza emerge non come una misura di *welfare* passivo, ma come l'infrastruttura sociale e il collante dell'intero sistema.

Questa proposta persegue due obiettivi vitali per il Molise:

- Riconoscimento dei Servizi Ecosistemici: Valorizzare economicamente e formalmente il contadino come "custode del territorio". La sua presenza attiva assicura la manutenzione di fossi, canali e scarpate, rappresentando la prima e più economica difesa contro il dissesto idrogeologico.
- Contrasto all'Abbandono e allo Spopolamento: Garantire dignità economica a chi presidia le aree interne significa evitare che territori fertili si trasformino in aree degradate, fragili e pericolose per l'intera collettività.

L'agricoltura contadina, spesso invisibile alle grandi manovre delle politiche dominanti, è uno dei pilastri più solidi per affrontare le transizioni in atto. Sostenere il Reddito di Contadinanza significa premiare chi coltiva senza avvelenare, chi custodisce i saperi e chi costruisce comunità attorno al cibo, garantendo la sovranità alimentare e la salute della terra.

L'evento di Vinchiaturo ha sancito una verità incontestabile: la relazione tra i fattori è circolare. L'acqua alimenta l'agricoltura, la quale a sua volta presidia il territorio. Ma un territorio, per non trasformarsi in una minaccia di fango e frane, necessita della manutenzione costante dell'uomo.

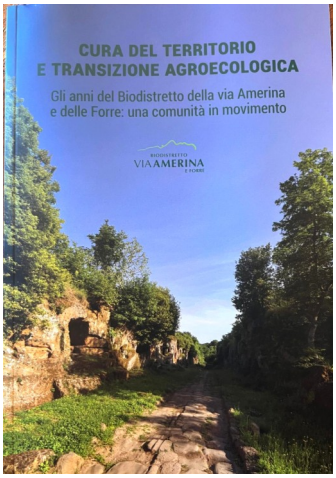
Il Reddito di Contadinanza è lo strumento che sostiene il lavoro di questa sentinella ambientale. Investire nelle piccole realtà rurali ecologiche non è un costo a fondo perduto, ma la strategia più intelligente per proteggere il suolo e le riserve idriche. La fitta partecipazione all'incontro dimostra che la società civile e le associazioni del territorio sono pronte. Ora la palla passa alle istituzioni regionali, chiamate a passare finalmente da una gestione perenne dell'emergenza a una strutturata cultura della cura, del presidio e della prevenzione. ☺

pat.manzofeb@gmail.com

# un biodistretto che funziona

*Famiano Crucianelli*

Dal 14 al 17 Maggio a Fabbrica di Roma si è avuto il primo festival del Biodistretto della via Amerina e delle Forre, un evento importante dopo quasi 15 anni di impegno sul territorio della bassa Tuscia e dei Cimini. L'Europa ha inserito il Biodistretto della via Amerina, che ormai presiedo da più di dieci anni, fra i primi tre Biodistretti in Europa; diversi sono stati gli attestati istituzionali e non solo, ma la cosa più importante non sono i riconoscimenti europei, nazionali e regionali, bensì i risultati sul territorio. Un'area importante di produttori biologici, 14 comuni, diverse associazioni della società civile, personalità accademiche dell' Università della Tuscia, l' associazione medici per l'ambiente (ISDE) e semplici cittadini, insieme, hanno costruito un' esperienza originale per intervenire sulle criticità ambientali, per sostenere uno sviluppo sociale ed economico sostenibile, per affermare i princìpi della cooperazione e della solidarietà sociale e territoriale. Un percorso non semplice, in una fase storica nella quale l'impegno civile, il protagonismo sociale e la buona politica non sono proprio all'ordine del giorno.




Come i salmoni siamo stati costretti a risalire la corrente. Un percorso nel quale abbiamo dovuto fare i conti con l'inquinamento chimico, figlio della coltivazione intensiva della nocciola, con l'arroganza della multinazionale Ferrero e delle Associazioni dei produttori agricoli, con lo sfruttamento irragionevole di quella risorsa essenziale, quale è l'acqua, con il tentativo ricorrente di trasformare le centinaia di cave in discariche, con la selvaggia occupazione di suolo agricolo fertile con pannelli solari e pale eoliche, e da ultimo con la devastante possibilità di una discarica di 95mila metri cubi di rifiuti radioattivi e scorie nucleari nel cuore del Biodistretto.

Questa storia ci è parso utile scrivere in un libro di 140 pagine: *Cura del territorio e transizione agroecologica.* Un testo che ha un merito indiscutibile: quello di raccontare una storia vera, concreta e di presentare un' esperienza che possa rivelarsi utile per quanti sentono l'urgenza del cambiamento e il bisogno di una nuova democrazia.

Questi alcuni dei punti fondamentali del nostro testo:

a) Sono apparsi evidenti sin dal primo momento tre questioni di rilievo che hanno orientato la nostra iniziativa: il nesso inscindibile di un'agricoltura di qualità e la sostenibilità dell'intero territorio, la necessità di tenere insieme in un solo paradigma la essenzialità del conflitto e la proposta di un progetto alternativo, infine la relazione faticosa e virtuosa fra e con gli enti locali, in primo luogo i comuni. *Non è pensabile un'agricoltura bio, pulita, non inquinata, se è confinata in una riserva indiana. E non è pensabile un territorio virtuoso, se l'agricoltura non diviene essa stessa nel suo insieme sostenibile. Una grande sfida, non certo un pranzo di gala.*

b) Sin dal primo momento è apparso chiaro, proprio per dare consistenza alla nostra strategia, il rapporto con i comuni. Una relazione resa possibile dal consenso che il Biodistretto ha avuto sin dal primo momento fra i cittadini e che è stato fondamentale per raggiungere alcuni obiettivi strategici: l' approvazione della legge regionale di promozione dei Biodistretti; l'articolo 13 sui Biodistretti della legge nazionale sul Biologico del 2022; la realizzazione sul territorio di progetti regionali, nazionali ed europei; la costituzione del GAL (gruppo di azione locale); le ordinanze e i regolamenti nei comuni per contrastare l' inquinamento chimico del suolo, dell'aria e dell'acqua. Proprio sulle ordinanze comunali vi fu uno scontro particolarmente aspro, l'ordinanza esemplare di Nepi fu impugnata davanti al TAR dall'Assofrutti (l'organizzazione di centinaia e centinaia di produttori di nocciole) sostenuta da tutte le associazioni di categoria (Coldiretti, CIA e Confagricoltura). In quel periodo vi fu un pellegrinaggio nel Biodistretto della stampa nazionale e internazionale al punto che su di un quotidiano comparve un testo tutt'altro che innocente: "Complotto internazionale nella Tuscia contro la Ferrero".

*Ovviamente una grande balla, ma avevamo osato mettere in discussione il potere della terza multinazionale al mondo dell' agro-industria, e dell' imprenditore più ricco d'Italia.*

c) Ciò che ha rappresentato e rappresenta una svolta radicale è la annunciata tragedia del cambiamento climatico. Ancora oggi non si ha la consapevolezza necessaria del ruolo centrale che ha l'agricoltura nell'affrontare questo problema epocale. I primi 60 cm del suolo sono il laboratorio della vita, lì è assorbita il doppio della CO2 che è in atmosfera, lì avvengono una infinità di operazioni chimiche e biochimiche senza le quali non avremmo vita sul pianeta. Trasformare questo laboratorio in una discarica chimica è una scelta gravissima, significherebbe liberare in atmosfera una quantità insostenibile di anidride carbonica. Il sistema di produzione agricola è quindi fondamentale, gli agricoltori non coltivano solo i prodotti della terra, ma anche l'acqua e l'anidride carbonica. Noi che pure abbiamo avuto conflitti molto seri con buona parte del mondo agricolo, sempre abbiamo affermato il valore fondamentale del dialogo con l'insieme del mondo agricolo.

*Oggi passi avanti si sono fatti, il dialogo e le buone pratiche hanno aiutato, ma non vi è dubbio che le conseguenze del cambiamento climatico, la minaccia del deposito nucleare e l'arroganza della multinazionale Ferrero sono stati tutti fattori decisivi, perché almeno su alcune grandi contraddizioni l'insieme del mondo agricolo può e deve impegnarsi con spirito e volontà unitaria.*

d) Vi sono mille ragioni che ci dicono quanto sia decisivo il produttore e la sua presenza nei campi. Garantire un reddito dignitoso agli agricoltori è quindi condizione fondamentale, perché la terra conservi i suoi ecosistemi e perché le aree rurali non siano abbandonate ad un futuro senza popolo.

*Appunto un "reddito di contadinanza".* ☺

famiano.crucianelli@tiscali.it

DELUCA
COOPERATIVA
MULTISERVICE
EDILIZIA
RESTAURI
TRASLOCHI
RIPARAZIONI
GIARDINAGGIO
FALEGNAMERIA
LAVORI IN FERRO
E ALTRO...
TEL. 333/5082817
E-Mail. coopdeluca@gmail.it

# capitale del libro '27: molise presente

*Marco Branca*

C'è qualcosa di simbolico nella doppia candidatura di Termoli e Macchiagodena a 'Capitale Italiana del Libro 2027'. Non si tratta soltanto di una collaborazione istituzionale, bensì di un'immagine precisa del Molise che prova finalmente a riconoscersi come comunità culturale unitaria. Da una parte il mare di Termoli, città aperta all'Adriatico, al turismo, agli scambi, alla contemporaneità. Dall'altra la montagna e l' entroterra di Macchiagodena, con il patrimonio dei borghi, delle tradizioni, della dimensione più rurale e profonda. Dentro questa alleanza allegorica c'è forse il senso più autentico della proposta: unire territori che per troppo tempo hanno vissuto separati, incapaci di costruire una visione comune.




Per anni il Molise ha vissuto dentro un paradosso: custodire patrimoni culturali, paesaggistici e umani straordinari senza riuscire davvero a trasformarli in una forza collettiva. Una terra ricca di memoria, ma povera di rappresentazione al di fuori dei confini locali.

La competizione entrerà nel vivo nelle prossime settimane: le città finaliste saranno annunciate il 30 giugno prossimo, mentre il nome della Capitale Italiana del Libro 2027 verrà proclamato il 21 luglio. Al comune vincitore sarà assegnata anche una premialità economica di circa 500mila euro, risorse che potranno essere investite in biblioteche, eventi, infrastrutture culturali e progetti legati alla promozione della lettura a 360 gradi. Al di là dell'esito finale, la candidatura rappresenta già oggi un fatto culturale e politico importante.

Termoli, negli ultimi anni, ha iniziato a costruire un percorso culturale coerente e ambizioso, mentre Macchiagodena ha consolidato un'identità culturale legata ai libri, ai borghi e alla valorizzazione dell'entroterra molisano. E non è un caso che proprio Macchiagodena rappresenti oggi uno dei principali poli culturali regionali legati al mondo del libro. Già due anni fa, il borgo aveva sfiorato il riconoscimento nazionale con una precedente candidatura, arrivando ad un passo dalla vittoria. Un percorso che aveva attirato attenzioni ben oltre i confini regionali e che aveva dimostrato come anche un piccolo centro dell' entroterra potesse diventare un laboratorio culturale riconosciuto. Quell'esperienza oggi non viene dispersa, ma rilanciata dentro una dimensione ancora più ampia e significativa: la collaborazione con Termoli. Ed è proprio questo passaggio a rendere la proposta del 2027 particolarmente interessante, perché unisce l'esperienza culturale maturata da Macchiagodena nel campo della promozione della lettura con la capacità di Termoli di proiettare il Molise verso una dimensione più aperta, contemporanea e nazionale. La duplice candidatura si inserisce in un panorama più ampio, con altre città che hanno presentato progetti altrettanto significativi. Teramo, ad esempio, ha costruito una rete culturale con 18 comuni abruzzesi, puntando su scuole, biblioteche e associazioni. Palazzo San Gervasio, in Basilicata, insieme a Chiaromonte, ha messo al centro la lettura come strumento di coesione sociale, aggregando 16 comuni. Anche Agropoli, Avola, Caltagirone e Bucchianico hanno presentato progetti radicati nell'identità locale, nel rapporto con la memoria e nella creazione di comunità attorno al libro.

È proprio questa pluralità di proposte che rende ancora più forte il progetto molisano: non una mera competizione con altri comuni, ma un modello che unisce l'esperienza culturale maturata da Macchiagodena nel campo della promozione della lettura con la capacità di Termoli di proiettare il Molise verso una dimensione più nazionale. Lo ha fatto attraverso il MACTE e la valorizzazione del Premio Termoli e candidandosi a 'Capitale italiana dell'Arte contemporanea 2027'. Oggi invece, insieme a Macchiagodena, rilancia l'idea che la cultura non debba più essere pensata come un evento isolato o come una vetrina temporanea, ma come una rete permanente di relazioni territoriali. Nel dossier della candidatura si parla di festival letterari, percorsi di lettura nei quartieri, laboratori per i ragazzi, iniziative diffuse nei borghi e contaminazioni tra arti visive, tecnologia e letteratura.

Il vero elemento innovativo non è il calendario degli eventi. È il messaggio culturale e politico che accompagna questa esperienza. Per troppo tempo il dibattito sul Molise si è ridotto a due estremi: da una parte la retorica nostalgica della regione autentica ed incontaminata, dall'altra il racconto umoristico di un territorio invisibile, fermo, marginale. Entrambe queste narrazioni hanno finito per impoverire la realtà. Perché il Molise è una regione che soffre certamente problemi strutturali profondi: spopolamento, fuga dei giovani, crisi economica, impoverimento dei servizi, difficoltà infrastrutturali. Ma è anche un territorio che conserva una qualità rara nel panorama contemporaneo: il rapporto ancora possibile tra comunità, identità e tempo umano.

La candidatura a 'Capitale del Libro', senza essere eccessivamente enfatici, è anche una sfida capace di creare una rete di valorizzazione delle diverse identità culturali del territorio. Campobasso, ad esempio, conserva una tradizione storica e universitaria fondamentale. Il capoluogo regionale può diventare il centro di una progettazione permanente grazie alla presenza dell' Università del Molise, dei teatri, delle associazioni e di una vivace produzione artistica e musicale spesso poco raccontata. Isernia possiede invece un patrimonio archeologico e identitario straordinario. Il sito paleolitico rappresenta una delle testimonianze più importanti d'Europa sulla presenza umana preistorica. Un patrimonio che potrebbe diventare molto più centrale nei circuiti turistici nazionali. Poi ci sono i borghi interni, spesso vittime dello spopolamento, ma ancora custodi di una ricchezza autentica. Da Agnone con la storica Pontificia Fonderia Marinelli, simbolo di una tradizione artigianale unica al mondo, fino ai paesi del Basso Molise dove sopravvivono tradizioni linguistiche arbëresh di enorme valore. La sfida vera sarà evitare che tutto questo resti confinato dentro il meccanismo delle candidature.

In Italia esiste spesso il rischio di trasformare i riconoscimenti in operazioni temporanee, destinate a spegnersi una volta terminata la corsa al titolo. Il punto invece è capire cosa resterà dopo. Il Molise possiede una tradizione intellettuale molto più profonda di quanto spesso venga riconosciuto, che attraversa i secoli e che dimostra come questa terra abbia prodotto figure di rilievo nazionale. Basterebbe ricordare Francesco Jovine, capace di raccontare il mondo contadino molisano con una profondità sociale e umana ancora attualissima. Oppure Vincenzo Cuoco, intellettuale illuminista e protagonista del pensiero politico italiano tra Settecento e Ottocento, che già allora rifletteva sul rapporto tra popolo, identità e costruzione civile. Ed ancora Giose Rimanelli, scrittore e poeta che ha portato il Molise dentro una dimensione internazionale senza mai spezzare il legame con la propria terra. O figure come Benito Jacovitti, artista unico e visionario, che con il suo linguaggio ironico ha segnato la storia del fumetto italiano. Anche nel campo della musica, dell'arte e della ricerca il Molise ha espresso personalità di grande valore, spesso costrette a cercare altrove spazi e riconoscimenti. Ed è forse proprio qui uno dei nodi storici della regione: il talento individuale è esistito, spesso in forme straordinarie, ma raramente si è trasformato in sistema culturale stabile.

La candidatura molisana assume allora anche questo significato: provare finalmente a costruire continuità tra il patrimonio culturale del passato e le energie contemporanee. Non limitarsi alla celebrazione nostalgica dei grandi nomi, ma trasformare quella memoria in una base viva per il presente. E forse il punto più importante è proprio questo: la cultura, in territori come il Molise, non può essere soltanto produzione di eventi. Deve diventare uno strumento per restituire fiducia. ☺

mark_edo@hotmail.com

# ritornare in molise

*Tiziana Antonilli*

Incontro Pierpaolo Mammarella, giovane imprenditore che nel 2021 è rientrato in Molise, per la precisione a Larino, dopo aver vissuto tra Roma e Nord Italia dove ha lavorato per una nota multinazionale di brokeraggio.

Mi incuriosisce sapere quando e come sia scattato il desiderio di ritornare. La risposta è semplice nella sua profondità, completamente fuori dagli schemi dominanti: "Volevo valorizzare le competenze di mio padre, titolare di un'azienda agricola e ricercatore CNR". Pierpaolo però è andato oltre: ha deciso di focalizzare il lavoro non sull'agricoltura in sé, ma sulla trasformazione del prodotto. L'inizio non è stato facile, puntualizza, il periodo di transizione è durato più di un anno. Grazie, però, al *background* culturale, che comprende una laurea in Legge, un MBA presso CUOA Business School, e grazie al forte legame professionale e umano con la famiglia di origine, la sua scelta coraggiosa è stata premiata. Oggi la soddisfazione di Pierpaolo è palpabile. Illustrando le attività dell'azienda, fa un'affermazione di cui, forse per la giovane età e per l' entusiasmo che lo caratterizza, non coglie l'enorme portata: mi dice che le dipendenti sono tutte donne, per lo più con figli, per questo cerca di lasciare loro la scelta e l'organizzazione dei turni. I turni, mi spiega, sono organizzati sulla base degli impegni delle persone che lavorano in azienda, tutte di sua fiducia. La serenità dei dipendenti, aggiunge con sorprendente saggezza, è importante. In un'epoca di iperliberismo come la nostra, il volto umano di questa azienda mi riempie di speranza. I prodotti Mammarella si distinguono a livello non solo nazionale: i sottoli hanno vinto premi all'estero, per esempio uno al Bellavita Varsavia 2025; l'olio ha vinto più di una volta la "Goccia D'oro" all'AIPO Argento Verona e nel 2025 al Bellavita di Londra.

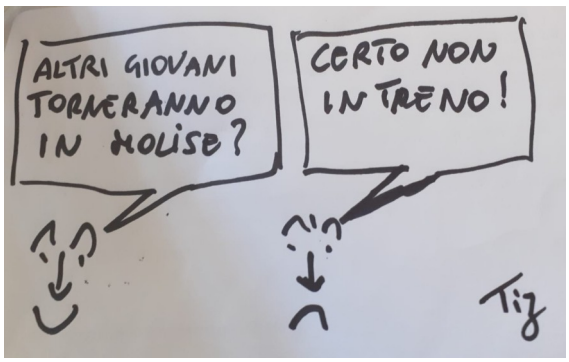


La linea di prodotti include miele, passate di pomodoro anche per intolleranze alimentari, sughi pronti, anche per vegani.

Anno dopo anno, mi racconta con orgoglio, l'azienda si è dotata di macchinari per la lavorazione artigianale 4.0, tutti autofinanziati, con l'obiettivo di dotarsi di macchinari "intelligenti" che possano sia migliorare il prodotto finito che rispettare l'ambiente. Una bella sfida, rifletto mentre ascolto.

Gli chiedo quali siano i pro e i contro del rientro in Molise. I "pro" sono quelli che abbiamo sperimentato tutti noi che siamo rientrati: "Zero stress" è la sua risposta netta. Considera l'espressione "migliore qualità della vita" inflazionata, ma veritiera, dice convinto. Di nuovo un'affermazione oserei dire "impopolare": uno dei vantaggi è la vicinanza alla famiglia.

Mammarella junior si rivela ancora una volta come un giovane dalle radici salde che utilizza con intelligenza per far crescere e fiorire la propria vita e quella dell'azienda. I "contro" risiedono nel ritratto che mi fornisce di Termoli, suo punto di riferimento per il tempo libero: città che investe molto in turismo, ma poco e male sul piano culturale, mi dice con una punta di amarezza. Lamenta, inoltre, che in Molise ci siano pochi investimenti pubblici sul territorio.




Il sogno di Pierpaolo? "Creare posti di lavoro permanenti", risponde, attualmente l'attività è stagionale e riguarda una decina di dipendenti.

L'altro sogno è quello di mettere compiutamente a frutto la formazione acquisita in modo che si rifletta sull'azienda.

Alcuni giovani stanno rientrando in Molise, ma troppi stanno andando via.

Non so se la tendenza negativa si fermerà, ma l'incontro con Pierpaolo Mammarella mi sembra di buon auspicio. ☺

tiziana_antonilli@libero.it

Paoline Libreria
di Morinelli Angela
ARTICOLI RELIGIOSI E DA REGALO - ARREDI E PARAMENTI SACRI
ABBIGLIAMENTO ECCLESIALE
TUNICHETTE E ACCESSORI PER PRIMA COMUNIONE
BOMBONIERE PER BATTESIMO, COMUNIONE, CRESIMA E MATRIMONIO
Via Mazzini, 15 - 86100 CAMPOBASSO
Tel./Fax: 0874.60352 Cell. 339.1159284 - 338.6791098
E-mail: libreria.paoline@virgilio.it
P. I.: 01670660701 - C.F.: MRNNGL79E59H501T
facebook

Olio CASAGRANDE
olio extravergine di oliva
c.da Monte Altino, 26 - Larino (CB)
Tel. 3311914390


www.aziendaagricolacasagrande.it

# restiamo umani

*Lucia Berrino*

Causa alluvione quest'anno la Via Crucis si è svolta in chiesa nella nostra parrocchia ed io non avrei dovuto nemmeno partecipare. Invece sono rimasta e mi è stata affidata una meditazione da leggere. Una testimonianza scritta da una madre, Egidia Beretta Arrigoni, madre di Vittorio Arrigoni, il pacifista assassinato in Palestina.

Vittorio era un giornalista e nel 2005 è stato imprigionato e torturato con "arte" come scrive sua madre perché era indesiderato in Israele. Per loro era un sovversivo. Fu rapito e ucciso il 14 Aprile 2011 da un gruppo terrorista che lo accusava di essere entrato a Gaza per diffondere la corruzione. È morto a soli 36 anni. Vittorio terminava sempre i suoi articoli in questo modo "Restiamo umani". Sono state le stesse parole con le quali sua madre ha concluso la sua testimonianza, facendoci comprendere come Vittorio, oggi, sia vivo più che mai.




Bisogna morire per dare voce alla giustizia? Mi sono chiesta da madre. "Come si può, come si riesce a continuare a vivere con questo immane dolore?". Eppure, leggo che ci sono migliaia di madri a cui è negato anche solo il diritto di piangere sulla tomba dei figli. Come le madri dei barconi alle quali la forza del mare glieli strappa dalle braccia per poi seppellirli nei suoi abissi. Sono quelle madri che scappano dalla guerra, dalla fame e lottano per dare ai propri figli sogni e un futuro migliore. Sono quei bambini per cui Vittorio è morto. Vittorio è morto per la pace.

Jalila Tamallah è una madre tunisina, ora attivista dell'associazione "Memoria Mediterranea" che si occupa di supportare le famiglie e le comunità nella ricerca e identificazione dei bambini e delle persone disperse o decedute nel Mar Mediterraneo. Anche i figli di Jalila sono dispersi. I suoi figli studiavano, giocavano a calcio e a loro non mancava nulla. Volevano conoscere l' Italia e poter realizzare i loro sogni nel nostro Paese. Una notte sono partiti e non sono più ritornati. Ora Jalila si sente madre di tutti i ragazzi scomparsi e sostiene le altre madri che come lei hanno vissuto lo stesso dolore. Quante vite giacciono nel nostro mare… perché è così difficile restare umani?

La testimonianza della madre di Vittorio la porto sempre con me da quel Venerdì Santo. Per non dimenticare ma anche perché mi aiuti ad essere una madre migliore.

Io sono molto fortunata. Sono madre di due figlie e ho avuto ben due mamme che si sono prese cura di me. Mia madre, la mia roccia, il mio porto sicuro, e mia zia che mi ha amato come una figlia, viziandomi, coccolandomi ma anche educandomi alla vita con il suo esempio e la sua gioia di vivere. È grazie a lei se ho compreso che la fecondità non è solo di chi genera.

Maggio è un mese dedicato a Maria. Anche Lei ha visto suo Figlio morire sulla croce. Maria ha abbracciato il dolore di tutti e attraverso l' Amore ha generato e genera vita. È sempre e solo l'amore, quello con la A maiuscola, non quello delle canzonette, come dice sempre una persona a me nota.

È l'amore che ci costa più di tutto mettere in "pratica" perché ci costringe ad uscire da noi stessi per entrare nel cuore dell'altro. E non è per niente semplice.

Solo amando così possiamo restare umani. ☺

luciaberrino65@gmail.com

FAIELLA
C.da Monte Arcano, 25 - LARINO
0874 823129 - 392 6511102
www.agrifaiella.com
ATTREZZATURE AGRICOLE

*la poesia civile di Enzo Bacca*

## la casa di zaccheo

"Zaccheo scendi subito che oggi
devo fermarmi a casa tua". Lc 19, 5-6

Cogliere un fiore di loto in mezzo al fango.
Cambiare abito al silenzio
che da cupa tinta
possa dare composto rumore -
la notte tramutò radici in giunchi
elevò (d'alba) creste al sole, ai venti.
Ogni ramo partorì l'aurora di sua stessa linfa.
D'un nuovo tegumento necessita l'uomo.
E pazienti nocche a impastare terra.
Terra fertile e non sterile zolla. Limo e non borra.
Origine e non fondale di relitti scomparsi.
- Qualcuno verrà a rivelarlo meglio -
intanto l'invaso regge a stento l'onda grassa.
Fino a quando fragili paratìe saranno d'argine?

S'intravede uno stormo di rondini
e non è pioggia dal deserto, nemmeno piombo.
Eppure l'artiglio del falco sempre pronto
a ghermire ogni volta la luce.

La luce, fiaccola imprigionata dentro al cuore.

Una Bianca colomba si posò sul mondo.
Su ogni croce si posò
su ogni fiore. Sopra ogni guerra.
Il ciliegio nel giorno delle croci si vestì da sposa.

Esibire le mancanze
poiché ogni limite divenga saggia proposta
(e mani tese a perimetrare il cerchio).
E dal potere del silenzio nacque
ogni parola di riedificazione
calce viva rischiarò ogni parete abrasa,
anche la casa di Zaccheo riprese lucore nuovo.

- Ognuno liberi i propri limiti
offrendoli agli altri come dono -.

(Opera presente al Festival Biblico XX ª ed. UCAI - Unione Cattolica Artisti Italiani) - Limes. *Limen ad Infinitum IL LIMITE E LA SOGLIA*- IL POTERE DEL LIMITE
Interpretazioni tra Antico e Nuovo Testamento

enzo.bacca@alice.it

# termoli-gilead solo andata

*Tina De Michele*

Avevamo proprio bisogno a Termoli di una statua dedicata alle mamme? L'opera è stata fortemente voluta dall'amministrazione comunale guidata dal sindaco Nicola Balice, su proposta del consigliere di maggioranza Francesco Rinaldi. La statua, raffigurante una madre con il suo bambino e realizzata in marmo, è stata presentata orgogliosamente alla cittadinanza lo scorso 11 maggio come "la prima statua all'aperto in Italia dedicata a tutte le mamme e alla maternità". L'opera è stata finanziata - a quanto si apprende dagli organi di stampa - con i fondi comunali destinati al decoro urbano ed è stata oggetto di critiche per il costo spropositato ed incongruo, oltre che per lo scarso valore artistico, trattandosi di una mera riproduzione.

È inutile girarci intorno, la statua della mamma è un accrocco. È oggettivamente brutta, priva di qualsiasi originalità o ricerca artistica; difficilmente avrà una bella sorte, visto il modo in cui sono custoditi gli arredi urbani, esposti al degrado.

È vero anche, come hanno sostenuto le consigliere di minoranza, che in un momento di forte difficoltà economica e sociale per molte famiglie, le risorse destinate alla statua (circa 20.000 euro) avrebbero dovuto avere ben altre priorità. Quello che a me pare pericoloso, però, è il concetto stesso che questa destra dio-patria-famiglia vuole trasmettere: rafforzare l'idea che la realizzazione di una donna passi per forza e si esaurisca attraverso il suo ruolo di madre.



**Foto Rino Trivisonno: Termoli**

Poco importa se poi quelle madri devono quotidianamente sobbarcarsi un carico fisico e mentale per la gestione di famiglia e lavoro che in alcuni casi è insostenibile, solo perché nell'ordine delle cose è scritto che sia così. Non serve scomodare anni di cultura femminista per essere a conoscenza di quale sia la condizione sociale e familiare delle donne ancora oggi. La statua della mamma contribuisce a rafforzare questo ruolo di genere che è imposto alla donna da sempre, ossia quello della cura, come se fosse di sua esclusiva pertinenza ed appannaggio, con esenzione da qualsiasi responsabilità dell'altro sesso. La conseguenza di questa cultura è che le donne non lavorano o, se lavorano, sono costrette a ridurre l'orario di lavoro o a rinunciare a opportunità di carriera e di realizzazione. A Termoli ed ovunque.

Quest'opera viene inaugurata mentre il mondo inizia a girare in senso contrario: ormai fin dalle scuole si comincia a parlare della questione femminile e della violenza domestica, si fanno dibattiti sull'importanza dell'educazione sessuo-affettiva, si ragiona sull'importanza di introdurre le bambine allo studio delle materie scientifiche, si introducono strumenti di *welfare*. C'è ancora tanta strada da fare, ma si ragiona, oggi come non mai, sull'importanza di superare ruoli e stereotipi di genere come strumento di benessere individuale e collettivo.

Nonostante questo, a Termoli si decide di scolpire nel marmo un modello di maternità antico, solitario e totalizzante. Non una madre che lavora, che studia, che partecipa alla vita pubblica, che si organizza con altre donne e altri uomini per cambiare le cose, ma una madre-icona, rassicurante, che non disturba l'ordine costituito. Una madre che non chiede diritti, ma che viene celebrata proprio perché non li pretende: l'elogio dell'abnegazione, non dell'autodeterminazione.

Ecco perché la statua per le mamme di Termoli puzza di restaurazione e di triplo salto mortale carpiato in un passato che dovrebbe essere superato e che invece, in una certa cultura vicina a chi attualmente detiene il potere, continua a gettare spore maleodoranti. ☺

tina.demichele@hotmail.it






# donne e democrazia

*Antonio De Lellis*

Alle donne riconosco una maternità storica: sono madri perché accolgono la vita anche quando non la generano fisicamente. Le donne come esempio di uno stile della nonviolenza e di cura. Ecco allora alcuni verbi del femminile: accogliere, curare, resistere e perdonare.




Le feste del 25 aprile, del primo maggio e del 2 giugno hanno come origine anche il ruolo delle donne. Il 25 aprile facciamo memoria del sangue versato, questa volta, per libera scelta come atto di legittima difesa, anche delle donne.

Ecco un esempio dell'alto prezzo pagato dalle donne negli anni in cui venne fondata la Repubblica:

- le donne torturate, arrestate dai tribunali fascisti furono 4.633;
- le partigiane staffette, sappiste e gappiste furono 35.000;
- le comandanti e le commissarie di guerra 512;
- le donne fucilate e cadute in combattimento 683;
- le donne ferite 1750;
- quelle organizzate nei gruppi di difesa della donna 70.000.

Nel 1946 le donne votarono per la prima volta dopo millenni di subalternità, soprusi, violenze del maschile. Da questo atto di cura della democrazia nasce la Repubblica, fondata sul lavoro.

Lavoro che genera la rimozione degli ostacoli alla piena partecipazione alla vita sociale: "È compito della repubblica *rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese"* (Art.3 c.2 della Costituzione). Ecco il primo segno di questa uguaglianza: aver riconosciuto alle donne il diritto di votare, esprimersi, partecipare. Ma poi c'è anche il lavoro delle donne nella società e nelle istituzioni che è stato foriero di trasformazioni e di riforme che ancora oggi portano la firma di grandi personaggi. Ne cito solo due: Nilde Iotti e Tina Anselmi.

In un contesto di cronica astensione elettorale è fondamentale che le donne si sentano chiamate a partecipare. Oggi più che mai, oggi che possono, ancor di più, per riscattare le donne che nella storia non hanno potuto partecipare, esprimersi, perché silenziate a causa della oppressione e dei soprusi delle società patriarcali. L' effetto dei soprusi e delle violenze è infatti quello di imporre il silenzio, incutere timore, trasferire l'inferiorità, tanto da indurre a pensare che ci si senta protetti se non ci si espone.

Il trauma storico delle violenze subìte dalla donna, e stratificate nel corso di una storia millenaria, causa ancora oggi quel senso dello stare un passo indietro rispetto agli uomini, ma va ricordato che esse, a caro prezzo, hanno guadagnato la libertà partecipando alla Resistenza. Ed ecco il senso delle tre feste: libertà come presupposto, lavoro come fondamento e democrazia come cura della vita comunitaria. In tutte e tre le donne hanno avuto un ruolo determinante di cui ancora oggi si avverte il bisogno.

Buona festa a tutte le donne che lottano senza mai arrendersi, perdonando e curando la libertà, il lavoro e la democrazia.☺

adelellis@clio.it



**Foto Antonietta Parente: Coloriamo il mondo!**








Copertina del libro

# il bianco e il danno

*Alessandro Fo*

Di famiglia veneta e lombarda, Laura Pulin (1958) vive a Trento: il suo splendido libro *Lo spazio bianco*, Rimini, Raffaelli 2025 (prefazione di Paolo Ruffilli), riunisce foto, elaborazioni grafiche e testi poetici e in prosa che fermano istantanee di viaggi fra sud del mondo (la valle del Rift in Africa) e il più remoto Oriente. La quantità dei disparati luoghi, elencati in specifici indici, è impressionante; l'incanto dei sensi coinvolti nella fruizione desta ammirazione per i paesaggi – ora austeri deserti, ora smaglianti e preziose architetture –, ma anche una pensosa contemplazione di condizioni di vita segnate da povertà, sperequazioni, conflitti (a p. 105 il disegno di un uomo con fucile). Il titolo del volume è lo stesso di un poemetto di pace posto sotto finale (pp. 106-110): «E voi, mercanti/ e architetti del mondo,/ […] voi a forgiare il nuovo pensiero-unico,/ il magnifico post-umano prossimo/ e venturo, da guerra a guerra, da fame a fame// […] Giocolieri della morale, oplà/ affamato il mondo ora insegnate/ sapienze arcane di logica e di scienza […]// Tacerà mai/ questa nera voce dei carnefici?». La risposta è nel rovescio del nero, lo spazio bianco del foglio e della luce interiore: «Non resta che amore/ nel nostro tempo rivestito di dolore,/ amore per l'inerme ed il piccolo,/ sbocciati a una terra che avete fatto/ rinsecchita e schiava. // […] e lascio/ la mia bianca ombra ferita/ come una camicia strappata al fondo/ del mare». Un libro che (riprendo sue parole ascoltate un tempo) è «un luogo mentale in cui riscattare lo strepito assordante e vuoto di questo tempo perverso».

Che poi è il tempo in cui ci precipita, con un sobrio e solenne piglio da antico epos, la giornalista Francesca Mannocchi – in questi ultimi anni assai presente sui nostri mass media come prestigiosa testimone e commentatrice di atrocità belliche – attraverso uno strumento per lei nuovo: la sua prima raccolta di poesie, ora pubblicata con il titolo *Crescere, la guerra* da Einaudi, presso cui figuravano già il reportage sul dramma dei migranti *Io Khaled vendo uomini e sono innocente* (2019) e, sul proprio personale conflitto con la sclerosi multipla, *Bianco è il colore del danno* (2021).

La silloge di Francesca Mannocchi è un atto di accusa per interposta voce poetica. Fra un *Prologo* (*L'arpione della memoria*) e un *Epilogo* (*Memoria/Oblio*), undici canti da zone di guerra, lampi di strazio e di inaudito, dispiegati con singulti di scalinature (le indico con \). «Quella notte ho scritto sul mio taccuino:/ *"Come si racconta il rumore di una bomba/ dentro il pianto di un neonato affamato?*"». Altra domanda rivolge Francesca alla giovane che migra con solo due bambole, una pentola, un' altalena: «"E da casa tua, da Homs,\ cosa hai portato via, Asma?"/ Lei ha aperto le mani,/ palme nude,/ e ha detto:\ "Niente".// Quel "niente"/ aveva la forma esatta del mondo./ Era la misura della perdita,/ ma anche la tenacia dell'esistere./ […] Quello che non avete potuto prendere/ vi camminerà accanto per sempre». Il secondo poemetto ci illustra la condizione che chiamiamo esilio: «Mi chiamo Fahim/ sono stato professore di filosofia politica, a Kabul. […] Mi chiedono:/ "che cosa significa essere un rifugiato?"/ Io rispondo:/ "Significa essere un pensiero senza casa"./ […] "Dell' Afghanistan mi manca\ la mia reputazione"./ […] Quando l'ho perduta,/ sono diventato invisibile./ Non un uomo,/ un numero di pratica./ Un essere sospeso tra la gratitudine e la vergogna./ […]l'esilio non è la distanza\ tra me e la mia casa,/ ma la distanza\ tra voi e il mio nome.// Tra voi e il mio volto».


Foto Laura Pulin: Confine afgano

Qui i nomi sono apertamente enunciati: come Muhammad, da Yarmouk, «una porzione di Palestina\ innestata nel corpo della Siria» («Ho visto uomini bollire l'erba dei marciapiedi/ e chiamarla pasto./ […] Ho visto vecchi dormire con un chicco di riso in mano\ come fosse un sacramento»): «Yarmouk è una domanda che non smette di bussare:/ "Che cosa è un uomo,/ quando il mondo decide di non vederlo?". E così molte altre voci desolate, di gente mite ingiustamente violata, composta anche nell'indignazione – benché questa semina di vento prometta future tempeste, in quanto «La storia non dimentica l'indifferenza:/ la conserva, come miccia». Incontriamo l'«urbanistica di sopravvivenza» di una tendopoli, e bambini e ragazzi divenuti «profili di rischio» e perciò passati per le armi: «Io dico "ragazzo"./ I notiziari dicono "terrorista"./ Tra quella parola e la mia,/ tra *ragazzo* e *terrorista*,/ sta la vita intera di un figlio». L'epilogo recita:


Foto Laura Pulin: Iran

«Non chiediamo al futuro\ una memoria museale,\ ma una memoria viva, sporca./ Che continui a ferire quando serve.\ Che non consoli, ma obblighi».

Nobile voce, come quella di Laura Pulinquanto mai adatta a questo periodico di resistenza umana, Francesca Mannocchi chiude il suo terzo poemetto così:

E se un giorno mi chiederanno:
«Che cosa hai visto?»
Io risponderò:
«Ho visto il volto dell'Altro,
e nel suo volto
ho riconosciuto il mio».

alessandrofo55@gmail.com

# amore per cuba

*Christiane Barckhausen-Canale*




Questa foto è stata scattata nel 1975, quando avevo 33 anni. Ricordo che quello non è stato uno dei momenti più felici nella mia carriera di traduttrice, perché in quella conversazione con il politico tedesco Egon Krenz, Fidel Castro pronunciò la parola "amarico" che io non conoscevo, e sono stata costretta a chiedere tre volte che la ripetesse (era il nome della lingua che si parla in Eritrea).

Sedici anni dopo ho avuto un secondo incontro con Fidel Castro, questa volta non come traduttrice, ma come autrice di una biografia di Tina Modottti, premiata e pubblicata dalla Casa de las Américas, una grande istituzione culturale cubana. Ero ospite di questa istituzione nel trentesimo anniversario della sua fondazione e Fidel tenne un incontro con tutti noi. Aspettavo impaziente il momento di poter parlare con Fidel, perché sei mesi prima di quella notte, il mio paese, la DDR, era sparito, inghiottito dalla Repubblica Federale Tedesca.

Non ricordo i dettagli della conversazione, ricordo solo che volevo spiegare a Fidel quali erano state le responsabilità del partito e del governo della DDR in quella vergognosa fine di un progetto di costruzione di una società socialista. Mentre Fidel diceva che l'unificazione tedesca era stata l'opera della CIA, io parlavo di due cose che vedevo come cause del malcontento della popolazione della DDR nel momento dell'apertura del muro di Berlino: uno era il fatto di non permettere alla popolazione di viaggiare anche verso Paesi non socialisti, e l' altro, il vero grande errore, era il fatto di autorizzare nel Paese due monete: il 'Marco nostro' e il marco della Germania dell'Ovest. Chi lavorava e doveva vivere con il marco della DDR, anche se guadagnava, non poteva fare la spesa in determinati negozi dove solo si pagava con il dollaro o il marco occidentale. Questa situazione aveva creato una spaccatura nella società del mio Paese, ed io sapevo che anche a Cuba esisteva la differenza fra quelli che lavoravano guadagnando il 'peso' cubano e quelli che, soprattutto nel campo del turismo, disponevano anche di dollari. Ma mentre nel mio Paese, nei negozi "Intershop", si compravano articoli di lusso o di divertimento, a Cuba molte volte ci voleva il dollaro per comprare delle cose imprescindibili.



L'ex ambasciatore di Cuba in Italia, José Carlos Ruiz con Ana Maria Erra de Guevara a Bonefro

Due giorni dopo quella discussione con Fidel, un uomo più giovane di me mi cercò in albergo. Si presentò come José Carlos, funzionario del Ministero degli Esteri e mi chiese di raccontargli in dettaglio tutto il processo dell'unificazione tedesca. Dopo il 3 ottobre 1990, giorno della sparizione della DDR, non era venuto nessuno a Cuba, in grado di raccontare tutto quello, e per questo motivo il giovane aspirante diplomatico cubano voleva parlare con me. Parlammo a lungo, più di 6 ore, e tra l'altro il giovane mi mostrò la mia biografia di Tina Modottti in versione spagnola e mi chiese un autografo.

Esattamente trent'anni dopo quell' incontro a L'Avana, l'ambasciatore cubano in Italia ha fatto visita all'archivio Tina Modottti a Bonefro, e come prima cosa mi fece vedere il libro su Tina che gli avevo autografato tanti anni prima!

Da due settimane ho ripreso contatto con l'ex ambasciatore di Cuba. Adesso lavora a L'Avana nel Ministero degli Esteri ed è responsabile dei rapporti con i paesi dell'America Latina. Dal 20 maggio mi manda tutte le ultime notizie rispetto alla folle manovra di Trump e di Rubio per, come dicono loro, "aiutare il popolo cubano a liberarsi di un regime fallito". José Carlos mi ha chiesto di salutare le lettrici ed i lettori de *la fonte* e ci chiede di leggere le notizie su Cuba che si trovano su *Facebook*, soprattutto il programma "razones de Cuba". E lui ci assicura, in ogni conversazione, che *Cuba non è il Venezuela*. ☺

modotti96@gmail.com

Santoianni Antonio
• COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
• REALIZZAZIONE DI STRADE ED OPERE COMPLEMENTARI
RINA
ATTICO SOA
OG1: IV OG2: I OG3: II
Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRO (CB)
Tel. e Fax 0874 732831
e-mail: lsantoianni@clio.it
P. IVA 00059150706
Cod. Fisc. SNT NTN 39S19 A971B

BERCHICCI
Produzione Salumi Tipici Molisani
Senza Conservanti
Largo del Tempio, 23
San Giacomo degli Schiavoni
(Campobasso)
Tel. 3425245532
Segnalato da : Gambero Rosso Slow Food Golosario

# fabrizio de andré

*Francesco de Lisio*

Quando nel 1979 Fabrizio De André e la sua compagna Dori Ghezzi vengono rapiti da alcuni banditi sui monti della Sardegna, l'opinione pubblica resta scandalizzata non tanto dal sequestro in sé, ma più dalle dichiarazioni rese alla stampa dal cantautore genovese, il quale una volta liberato, circa tre mesi dopo, dirà: "I veri prigionieri continuano ad essere i sequestratori, noi siamo usciti, loro sono ancora dentro, e credo che se dovessero uscire lo faranno per beccarsi una pallottola". Sono stati in molti, durante il percorso artistico di Faber, a credere di conoscerlo fino in fondo, e ogni volta si sono dovuti ricredere trovandosi di fronte un De André che rifuggiva da ogni schema e definizione.

Il Fabrizio solidale con i suoi sequestratori, a tal punto da costituirsi parte civile al processo, solo contro i mandanti e non anche verso gli esecutori materiali; il Fabrizio capace peraltro, da vittima, di comprendere il contesto sociale e culturale in cui i suoi carcerieri erano cresciuti e si erano formati, trovando così non una giustificazione, ma una spiegazione al loro gesto, è solo uno dei brillanti esempi riportati nel libro *Al vostro posto non ci so stare: dei delitti e delle pene secondo Fabrizio De André*. Edito da Pacini e presentato a Campobasso presso la Libreria Risguardi in un soleggiato pomeriggio di maggio dall'autore avvocato penalista e magistrato onorario Fabrizio Bartelloni, il libro esplora il repertorio deandreiano analizzandone i risvolti giuridici ed etici legati al mondo del carcere, della colpa e della giustizia.

Emerge in modo dirompente la straordinaria empatia di un De André capace di vestire i panni dell'altro, assumendone il punto di vista a maggior ragione laddove l'altro è soprattutto vittima di ingiustizie, oppure altre volte colpevole di aver commesso crimini e reati, eppure a sua volta bisognoso e meritevole di perdono e comprensione, nonostante il senso comune o più banalmente le leggi dello Stato invochino la condanna senza alcuna possibilità di appello o redenzione.

Sul tema è citata nel libro, tra le altre, *La ballata del Michè*, canzone che narra di un dramma realmente accaduto, l'omicidio da parte di un immigrato a Genova dal sud Italia (Michele Aiello) del suo rivale in amore, o, meglio, di colui che voleva rubargli l'unica cosa che possedeva: la donna che era l'amore della sua vita. Nel testo del brano De André esprime le convinzioni che lo accompagneranno per tutta la vita: la legge borghese che si accanisce contro chi non appartiene alle classi sociali agiate, in quanto il "Michè" della vicenda era un sottoproletario; il carcere come luogo di morte e negazione stessa della vita, pericoloso viatico verso il suicidio.




De André d'altronde, fin da giovanissimo, aveva avuto modo di familiarizzare con la giustizia ed i suoi risvolti. Aveva studiato giurisprudenza, ma senza completare il percorso che lo avrebbe portato alla laurea: invece il fratello Mauro si era laureato divenendo poi uno stimato avvocato civilista che corrispondeva all' ideale di figlio che i genitori dei due sognavano di avere (lo studio legale De André esiste ancora, a Genova).

In diretto collegamento con le riflessioni sul carcere e sulla vicenda del sequestro, il libro filtra il pensiero di De André citando la canzone *La domenica delle salme* per una duplice ragione: a livello personale Faber aveva compreso più a fondo il codice etico degli esecutori materiali del suo sequestro che non si erano comportati da "infami" facendo la spia e avevano così portato a casa condanne pesantissime ed "esemplari", rispetto a quello dei mandanti, che collaborando e facendo arrestare tutta la banda, si erano garantiti sconti di pena importanti. In secondo luogo, fa riferimento alla vicenda di Renato Curcio, membro delle Brigate Rosse, condannato per concorso morale in omicidio volontario. De André stesso dichiarò: "Lui che non ha commesso materialmente nessun delitto è ancora in galera perché non si è dissociato, ovvero non ha approfittato di quella regola, peraltro immorale, attraverso la quale si possono avere benefici di legge […] mentre vedo alcuni dei miei sequestratori circolare liberamente per la Gallura".

Un ultimo cenno, infine, merita la trattazione della figura di Gesù Cristo, per Faber il primo vero anarchico della storia, in quanto portatore di un'idea di mondo fondato sull' egualitarismo, sull'assenza ed il rifiuto di qualsiasi forma di abuso e sopraffazione. Quel Dio che è ritratto "con un solco lungo il viso come una specie di sorriso", in uno dei brani più famosi (*Il pescatore*) del repertorio di De André registrato dal vivo con la Premiata Forneria Marconi nel 1979. Pur definendosi un non credente, De André era un libero pensatore attratto dalla figura di Gesù come uomo e rivoluzionario; si può avere il fondato sospetto che un contributo a tutto questo lo si debba anche alla sua sincera amicizia con don Andrea Gallo, prete di strada che ha dedicato un'intera vita agli ultimi, per le strade di Genova, a lui legato per molteplici motivi (non ultimo anche il tifo per il Genoa). ☺

fradelis@gmail.com



# il simbolismo nell'arte

*Gaetano Jacobucci*

Tematiche allegoriche, mitologiche, mistiche ricorrevano nei linguaggi artistici, assieme all'uso dei colori che attingeva ad una *palette* celestiale, e la descrizione delle fisionomie era volutamente idealizzata; comparivano persino scritte o incisioni nelle cornici, come accade nelle opere di Dante Gabriel Rossetti, uno dei più illustri esponenti del Preraffaellismo, che si ispirava al Quattrocento fiorentino. Concetti teosofici e sincretismi tra Cristianesimo e dottrine orientali influenzarono profondamente il Simbolismo, che nacque in Francia e si diffuse in Germania, Belgio, Italia, Russia e Spagna, attraversando le diverse espressioni artistiche.



### Tra storia e vita sociale

Nell'arte il Realismo e il Naturalismo costituivano il linguaggio dominante. Gli artisti abbracciavano la tradizione rappresentando la realtà in modo diretto e concreto, spesso con uno sguardo attento alle condizioni sociali.

Sulla tela prendevano forma scene di vita quotidiana, soprattutto rurale e popolare, o eventi storici che assumevano un carattere meno celebrativo e più attento alla dimensione umana e concreta dei fatti. Tuttavia, già nel 1883, nell'Esposizione internazionale di Belle Arti di Roma, si intravedeva una nuova traiettoria compositiva. Gaetano Previati, divisionista e interprete della corrente più classica, presentò l'opera *Angeli*: un nugolo di figure sospese su uno sfondo di luce dorata. Sulla tela cominciava a definirsi l'idea "proto-simbolista" dannunziana secondo cui "riprodurre il vero non è mostrarlo così com'è, ma come l'artista lo percepisce e lo ama".

I temi del simbolismo includevano ambiguità sessuale, corpi efebici e figure ibride come la sfinge, che univano attrazione erotica e l'enigma della morte. Il culto della bellezza, intesa come valore assoluto ma anche fragile ed effimero, si accompagnava a una visione intensamente emotiva ed estetizzante della realtà, lontana da ogni intento oggettivo o scientifico.

### Le contraddizioni culturali

Questa concezione si sviluppava in contrasto, ma anche in dialogo con il clima culturale dominato dal Positivismo, che esaltava il progresso scientifico, la razionalità e la fiducia verso le nuove scoperte che traghettavano la società nel futuro.

Nella cornice della *Belle Époque* francese, segnata da un diffuso ottimismo per il progresso, ma anche da profonde contraddizioni sociali tra borghesia e povertà, il Decadentismo rappresentò dunque una risposta inquieta e raffinata, che privilegiava l' immaginazione, la soggettività e il valore dell' esperienza estetica rispetto alla modernità. ☺

gaetanojacobucci76@gmail.com




Libreria Fahrenheit
via Cina, 34 - 86039 Termoli (CB)
+39 0875 85062 - f@termoli.it
01716870702 - Rea CB 130475

Nel corso dell'anno scolastico, la classe terza della scuola secondaria di Mirabello Sannitico ha approfondito la figura di don Giuseppe Diana, ucciso dalla camorra il 19 marzo 1994. Fra le varie attività, quella più significativa e coinvolgente è stata la realizzazione di un *podcast* che raccontasse la sua vita, la sua scelta. Il *podcast* porta il titolo di "Parole che fioriscono", proprio come quelle di don Peppe.

Ecco il testo dei giovani studenti. Immaginate un paese dove tutti sanno cosa succede…
ma nessuno parla. Le strade sono le stesse di sempre. Le case, la scuola, il bar all'angolo. Eppure c'è qualcosa nell'aria: la paura. Qui la camorra decide chi lavora, chi comanda, chi deve stare zitto. In questo posto vive, anzi viveva, un uomo che ha fatto una scelta diversa. Si chiama don Peppe Diana. Nasce nel 1958 a Casal di Principe, in provincia di Caserta, uno dei territori più colpiti dal potere della camorra dei Casalesi. Don Peppe è un prete. Ma soprattutto è un uomo che non sopporta le ingiustizie. Don Peppe vede i ragazzi crescere troppo in fretta. Alcuni smettono di studiare. Altri finiscono nelle mani sbagliate. La camorra promette soldi facili, rispetto, potere. Ma è una bugia. Questo vuole far capire don Peppe Diana. Il suo *killer* non conosceva il suo volto. Quando è andato a cercarlo, una mattina di 32 anni fa, nella sua sagrestia, lo ha trovato in compagnia e, prima di sparare, ha chiesto: "Chi è don Peppe Diana"? Oggi vogliamo rispondere così: Siamo noi don Peppe Diana, tutti noi. E per questo, ciascuno di noi gli darà voce in un'intervista impossibile in cui abbiamo scelto di farvelo incontrare. Eccola.

*Intervistatore:* Benvenuti a questa prima puntata di "Parole che fioriscono", il nostro *podcast* che dà voce a chi non ne ha più: ascolteremo "semi di speranza" che ancora oggi ci parlano e hanno il potere di portare frutto e cambiare il volto di un territorio. Oggi abbiamo un ospite speciale: diamo il benvenuto a don Peppe Diana! Grazie per essere qui.

Don Peppe Diana: *Grazie a voi per questo invito. È un piacere parlare con voi giovani perché raccontare ciò che accade nelle nostre terre serve a dare voce a chi spesso non viene ascoltato.*

*Intervistatore:* Immaginiamo quanto fosse difficile essere un prete in un territorio dominato dal clan. Qual era la sua più grande

# "per amore del mio popolo non tacerò"

*Gabriella de Lisio*

preoccupazione per i giovani della sua comunità?

Don Peppe Diana: *Avevo molta paura che potessero abbandonare la loro vita per unirsi alla Camorra convinti di avere un riparo, un posto dove sentirsi tutelati. Temevo che perdessero la speranza e la libertà di scegliere un futuro diverso. Per questo cercavo di stare vicino a loro, avevo un gruppo scout e spesso li portavo in campeggio, ma anche al mare o allo stadio a vedere il Napoli, la mia squadra del cuore.*

*Intervistatore:* Lei parlava spesso di "liberazione" e non solo di "legalità". Che differenza c'è tra le due cose?

Don Peppe Diana: *La legalità è fondamentale: significa rispettare le leggi e vivere in una società giusta. Ma per me non basta solo questo. La liberazione è qualcosa di più profondo. Significa liberarsi dalla paura, dall'omertà, dall'idea che la camorra sia una strada attraente e, soprattutto, che sia una soluzione. Vuol dire cambiare mentalità.*

*Intervistatore:* Qual è stato l'episodio che più l'ha convinta che la Chiesa dovesse esporsi senza ambiguità?

Don Peppe Diana: *Non c'è stato un singolo episodio, ma una serie di piccole cose che non si potevano più ignorare. La Chiesa doveva essere chiara, dire da che parte stava. Quando vedi il male così da vicino, capisci che non basta pregare: bisogna anche prendere posizione e PARLARE. Le parole hanno un grande potere: possono ferire, anche uccidere… oppure FIORIRE, come dite voi. Io ho usato la parola per far fiorire una speranza per i cittadini di Casale.*

*Intervistatore:* Se potesse parlare ai ragazzi di oggi, cosa direbbe loro per aiutarli a riconoscere le forme moderne di violenza e sopraffazione?

Don Peppe Diana: *Direi ai ragazzi di non pensare che la violenza sia solo quella evidente, fatta di armi o minacce. Oggi spesso è più nascosta: è quando qualcuno vuole intimorirti, ti esclude, ti umilia o ti costringe a fare cose che non vuoi. A loro direi di non restare in silenzio, il silenzio non è mai neutrale. Chi tace di fronte all'ingiustizia, ha già scelto da che parte stare.*

*Intervistatore:* Lei usava parole di speranza, ma ne ascoltava tante, con amore. Quanto è importante, per un educatore, saper ascoltare prima di parlare?

Don Peppe Diana: *Per un educatore è fondamentale saper ascoltare le persone; capire le esigenze, le paure, i dubbi. Ascoltare*




*significa essere attenti ai bisogni, altrimenti quelle che usiamo restano solo parole vuote.*

*Intervistatore*: Qual è il gesto più semplice, ma più rivoluzionario, che un giovane può compiere per dire "no" alla camorra?

Don Peppe Diana: *Il gesto più semplice è non accettare. Dire "no", anche nelle piccole cose. Non ridere di ciò che è sbagliato, non giustificare la violenza, non seguire chi sceglie la strada facile ma ingiusta. Può sembrare poco, ma è già rivoluzionario. Perché la camorra diventa forte quando le persone si adeguano e stanno in silenzio.*

*Intervistatore:* Se potesse lasciare un messaggio finale a noi giovani, quale sarebbe?

Don Peppe Diana: *Non perdete la speranza. Anche quando sembra che il male sia più forte, non è così. Abbiate il coraggio di scegliere il bene, ogni giorno, insieme. Aiutatevi a vicenda. La paura divide, ma il bene unisce. Il cambiamento parte da ciascuno di noi, ma cresce davvero quando diventa una scelta di tutti.*

Un giorno Don Peppe decide che non può più restare in silenzio. Scrive una lettera. Non è una lettera qualsiasi. Si intitola: *Per amore del mio popolo non tacerò.* E la legge in chiesa, a messa, la notte del 24 dicembre 1991. In quelle parole don Peppe accusa la camorra apertamente. La chiama per quello che è: violenza, paura, distruzione del futuro. Leggere quella lettera, in quel paese, era come accendere una luce nel buio. Ma anche come firmare una condanna. Don Peppe lo sa, eppure va avanti.

*Intervistatore:* Don Peppe, la sua lettera *Per amore del mio popolo* è un atto di coraggio straordinario. Qual è stato il momento in cui ha capito che non poteva più tacere?

Don Peppe Diana: *Non c'è stato un momento preciso, è stato piuttosto un peso che cresceva giorno dopo giorno, una sofferenza sempre più grande per tutta questa ingiustizia. A un certo punto ho capito che tacere avrebbe significato accettare tutto questo, essere complici. La morte di tanti innocenti, gli affari illegali, il controllo del territorio. La mia terra sembrava condannata ormai dalla camorra. Nessuno parlava, persino le forze dell'ordine e i membri dell' amministrazione comunale. Io come sacerdote dovevo fare qualcosa, non potevo stare in silenzio a guardare.*

Don Peppe scrive, don Peppe parla. E la Camorra lo uccide. È il 19 marzo 1994. San Giuseppe. Mentre si prepara a celebrare la messa, la camorra entra in sagrestia. Cinque colpi di pistola. Pensa di metterlo a tacere. Ma si sbaglia. Perché da quel giorno qualcosa cambia. Le persone iniziano a parlare. I giovani iniziano a scegliere. Le scuole raccontano la sua storia. Don Peppe Diana muore… ma il suo messaggio vive ancora. Ci ha insegnato che la legalità non è una parola difficile. È una scelta. La scelta di dire no all'ingiustizia. Anche quando fa paura. Migliaia di persone partecipano ai suoi funerali. Quel "non tacerò" diventa il grido di una intera generazione. Don Peppe Diana è morto da uomo libero, che ha scelto la parola contro il silenzio. E oggi, quella scelta, tocca a noi.

Chi è don Peppe Diana? Siamo tutti noi. La voce che abbiamo ascoltato oggi non appartiene al passato. Che queste voci impossibili continuino a ispirare scelte possibili, ogni giorno. ☺

gadelis@libero.it

# Shahrazad

*Franco Novelli*

In relazione all'Iran e al suo attuale contesto geopolitico di profonda sofferenza, meritano di essere affrontate due considerevoli questioni. La prima è l'informazione, pubblica e privata, che viene quotidianamente porta all' opinione pubblica italiana e non; la seconda è il nodo cruciale della contestazione che gli USA e Israele fanno all'Iran in relazione alla dotazione dell'arma atomica, che il governo iraniano nega di possedere, come è stato dimostrato dall' agenzia internazionale AIEA, nonché dagli stessi servizi segreti americani.

Vorrei, in prima battuta, soffermarmi sul tema dell'informazione radio/televisiva nazionale, vergognosamente orientata ad una sola interpretazione, pilotata, come ben sappiamo, da oltre oceano Atlantico, che, peraltro, ascoltiamo con un malcelato sentimento di rabbia.

Per esempio, il 18 maggio, nel corso del Tg delle ore 13.00 è stata data la notizia dell'arresto di diverse centinaia di attivisti della Global Sumud Flottilla, quella nuovamente partita da Barcellona e dalle coste turche. Questi attivisti hanno subìto un abbordaggio piratesco, prima, e poi una prevaricazione violenta e probabili e illegali torture nelle carceri israeliane, dopo che le barche sono state bloccate dalla marina israeliana in acque internazionali, distanti dalle coste israeliane all'incirca tra 500/600 km, senza che venisse fatta dal giornalista di turno in TV alcuna critica osservazione rispetto all'azione di pirateria marittima, consumata alla luce del sole e in barba ad ogni norma internazionale, come pure al diritto del mare.

Questa servile e volgare sudditanza dei media nazionali a quelli statunitensi e israeliani ci fa davvero mandare in bestia e ci umilia al contempo, in quanto avvertiamo che non c'è alcun cambio di indirizzo nella lettura interpretativa di questo genere di comportamento. Tanto gli USA quanto Israele ormai sono i pirati del mare e gli aguzzini delle regole internazionali. Il genocidio a danno del popolo palestinese, come pure l'assalto al fortino iraniano, fatto nell' ultimo mese da questi Stati ormai *ex lege* - Israele lo è dal 1948 - ne sono l'esempio davvero pericoloso, in quanto la sudditanza e la complicità della UE e del nostro Paese appaiono irreversibili allo stato attuale e, quindi, davvero pericolosi, se guardiamo all'immediato futuro. Quest'ultimo si è tinto del colore scuro e impenetrabile del *kaos* - brutale reclusione di ogni regola internazionale, la cui tragicomica rappresentazione potremmo indicarla in quella che è la caricatura, ovvero la scimmiottatura beffarda di ogni organo internazionale qual è il *Board of peace* trumpiano, dove compaiono marionette e zimbelli, icone internazionali dello svenamento di ogni *savoire faire* e del collasso sventurato di ogni regola sovranazionale, condivisa fino a poco tempo addietro.




Vorrei a questo punto indugiare un po', sottolineando con forza quanto sia assurdamente irriguardoso aggredire Stati e nazioni la cui cultura plurimillenaria è stata di grande e indiscusso splendore fino a quando non sono apparsi i nuovi barbari, che possiamo indicare nei governi che oggi stanno aggredendo illegalmente una delle nazioni storicamente e artisticamente più rilevanti nel panorama internazionale, quale l'Iran e in estrema sintesi l'intero Medio Oriente non ancora occidentalizzato. Pensiamo, in particolare, appunto, all'Iran e al conflitto illegale e razzistico che gli USA e Israele hanno scatenato a danno di questa nobile nazione, che si vede aggredita da due Stati sedicenti democratici allo scopo di portare la democrazia in questo storico Paese persiano. Oggi, poi, in Iran alla mancanza di democrazia si è aggiunta la sciagura delle sofferenze che il conflitto militare in corso procura all'intera popolazione.

Ma voltiamo pagina e immergiamoci nell'universo storico/letterario persiano/iraniano. Shahrazad, ecco un nome che vorrei evocare a quanti oggi scrivono o leggono sull'Iran, sull'Iraq, sull'Egitto, sulla Siria, sull'India, in sostanza sul vicino Oriente mesopotamico, come sui rapporti che ha l'Occidente con le nazioni, i popoli che vivono da sempre in quest'area geopolitica, allo stato attuale destabilizzata, violentata, pericolosamente minacciata di essere completamente distrutta come civiltà. Infatti, lo stiamo dolorosamente verificando dinanzi alla tragedia della Palestina e all'assalto alla dirigenza iraniana da parte di uno Stato suprematista e razzista, che si pregia di dichiararsi l'unica democrazia del vicino Oriente, alleato del pavone americano e sodale dello stesso sceriffo statunitense, espressione della vorace finanza americana che tutto ingloba e assoggetta a sé e ai suoi crudi e volgari interessi.

Shahrazad è la narratrice dei racconti de *Le mille e una notte*, il libro favolistico probabilmente più noto al mondo. È lei la fanciulla, la donna, che sottomette, grazie alla sua intelligenza, il re di Persia, Shahriar, che uccideva, appena fatta l'alba, le sue spose dopo la prima notte di nozze. Infatti, Shahrazad, grazie alla sua voce suasivamente melica e alla sua fervida intelligenza - non raccontava mai il finale delle storie al marito/re e questi protraeva di notte in notte l'uccisione della giovane sposa, che gli raccontava storie sempre più attraenti al punto di farlo innamorare perdutamente. Quindi, è l'universo femminile a vincere sulla tracotanza e la volgarità maschile, intendendo tale volgarità come la personificazione del potere politico e militare insieme. È l'universo femminile che prevale ne *Le mille e una notte* rispetto all' uomo. Infatti, varia ne è la rappresentazione. Ci sono, sì, le principesse, come pure partecipi appaiono le fanciulle che appartengono ai ceti meno possidenti. Le donne ricche vivono come segregate nel loro harem. Ma ci sono le schiave che, solitamente, rappresentano l'educazione culturale femminile, come l'arte del canto e della musica, la seduzione d'amore… Di qui, sospiri, languori, struggimenti, rapimenti della passione d'amore, che spingono gli innamorati a cadere nelle braccia l'una dell'altro. Difatti, sulla falsariga dell'innamoramento, il canovaccio è quello solito: ai dinieghi iniziali della donna, seguono gli abbracci e poi…

Cito, da *Le Mille e una notte,* sorvolando su tutto il resto, un racconto che ricordo di più, forse per la sua essenziale brevità e per il suo significato (che, peraltro, non condivido); ed è il racconto dal titolo *Il passero e il pavone.* L'inizio è quello a noi caramente conosciuto: "C'era una volta un passerotto che tutti i giorni soleva recarsi presso uno dei re degli uccelli (…)". Questo re è un pavone, che invita il passerotto a non allontanarsi dal gruppo. Un giorno il passerotto vede altri due uccelletti che stanno per cadere nella rete di un cacciatore e, mentre li invita ad allontanarsi, finisce anche lui nel cadere preda del cacciatore nella rete tesa sul terreno. Cosa insegna il racconto? Lo immaginiamo... ☺

franconovelli47@gmail.com

# dal neoliberismo alla destra estrema

*Michele Blanco*

Il trionfo della destra estrema di Nigel Farage e la catastrofica disfatta dei laburisti è ciò che emerge dai risultati delle elezioni amministrative in Gran Bretagna. Un test amministrativo, ma di grande rilevanza nazionale. Il *ReformUk*, il partito di destra di Farage, guadagna centinaia di seggi, mentre altrettanti ne perde il *Labour*: dalle file del partito di governo si levano voci che chiedono le dimissioni del primo ministro, Keir Starmer.

I faragisti stanno mietendo successi nelle zone del Nord dell'Inghilterra, dove sono concentrati i lavoratori delle industrie, tradizionale feudo laburista, ma a fare le spese della loro avanzata sono anche i conservatori in aree del Sud, storicamente feudi conservatori, come l'Essex: "Stiamo assistendo in diretta alla morte del sistema bipartitico", ha commentato in TV un sondaggista. I Verdi stanno andando bene nelle città universitarie, come Oxford ed Exeter, e a Londra, dove gli ecologisti hanno preso gran parte dei voti dei laburisti. Dalla capitale arriva una delle poche buone notizie per i conservatori, che hanno ripreso l'iconico consiglio di Westminster dal Labour.

Solo pochi mesi fa i "sinistri" nostrani esultavano per la cacciata del *leader* di vera sinistra Jeremy Corbyn, dal Partito dei laburisti inglesi, esultando per il 'salvatore' centrista e liberista Starmer come nuova guida dei laburisti, ed Elly Schlein festeggiava e saltellava di gioia. Queste elezioni, se pur amministrative, ci dicono chiaramente che il partito della guerra, del riarmo, dei continui tagli al *Welfare* perde.

Ottimi risultati invece per la Sinistra che fa la sinistra. La formazione dei Verdi di Zack Polanski, molto contraria al riarmo, sostenitrice di soluzioni negoziali per fermare la guerra in Ucraina, a favore della tassa patrimoniale per le grandi ricchezze, aumenta considerevolmente i propri voti.

Le elezioni amministrative del 2026 nel Regno Unito hanno dato esattamente lo scenario da incubo che era prevedibile per il partito Laburista di Starmer, traditore delle classi sociali più deboli. Questo non è solo un brutto risultato alle urne, è la prova di quanto i neoliberali, guerrafondai e corrotti che governano, siano veramente fuori dal contatto con le persone comuni; il popolo è ormai lontano. Il progetto Starmer sta crollando sotto il peso del proprio vuoto programmatico politico ed etico. Il *Labour Party* sembra essere in completa rotta per perdere fino a tre quarti dei seggi che aveva, si tratta di 1.900 consiglieri. Il partito ha perso il controllo dei collegi storici, come Tameside, Hartlepool e Wigan, e delle fasce del Nord e delle Midlands.

I Verdi di Zack Polanski hanno invece raggiunto il risultato elettorale più importante di sempre, nonostante un'implacabile campagna diffamatoria. L'assurdità dell'accusa di antisemitismo, una volta utilizzata contro Jeremy Corbyn, non è stata così efficace contro l'unico *leader* politico ebreo del Regno Unito. Le analisi dei flussi elettorali mostrano che il 42% dei 18-34enni ha sostenuto i Verdi, rispetto al 28% dato ai laburisti, una differenza di ben 14 punti dalle elezioni generali del 2024. Questo perché il *Labour* non è più il partito del lavoro, fa politiche simili ai renziani e calendiani di casa nostra.

Il professor Sir John Curtice, grande esperto di sondaggi e flussi elettorali inglese, ha dichiarato a ITV News che: "Il calo della quota dei voti dei laburisti è il più grande per un partito al governo nelle elezioni locali dal 2010. I Verdi si sono posizionati con successo come l'autentica voce degli elettori progressisti preoccupati per il clima e la disuguaglianza".

Starmer è ormai letteralmente perseguitato dalla sua famigerata linea della campagna elettorale: "Se non vi piacciono i cambiamenti che abbiamo fatto, dico che la porta è aperta e potete andarvene". Gli elettori sono scappati e di corsa da quella porta aperta. L'ironia è che i laburisti non hanno un possibile sostituto credibile, quindi sono bloccati con il neoliberista che hanno aiutato a salire al potere.

Dopo 14 anni di governo conservatore, l'opinione pubblica inglese avrebbe voluto un cambiamento reale. Invece Starmer ha offerto la solita ricetta antipopolare e neoliberista: più privatizzazione, più austerità, più autoritarismo. La sconfitta elettorale era del tutto prevedibile dal momento in cui la destra laburista ha sabotato Corbyn, vero laburista, nel 2017. Questa destra nel tempo ha distrutto sistematicamente i programmi sociali. Starmer è stato sostenuto da una forte rete di lobbisti e finanziatori che hanno truccato le regole, epurato il partito e rubato il potere degli iscritti di base per scegliere un *leader* centrista e trasformista.

Tra i principali sostenitori di Starmer c'era il ricco lobbista filo-Israele Trevor Chinn, che ha donato silenziosamente 50.000 sterline alla campagna congressuale per la *leadership* di Starmer (una donazione dichiarata solo dopo). La *lobby* israeliana ha finanziato circa metà dei componenti del governo di Starmer. Gli interessi aziendali, delle grandi multinazionali, e i *think-tank* come *Labour Together* hanno fatto la loro parte. Il piano ha funzionato benissimo, tutti gli ideali storici a favore delle classi meno abbienti sono stati messi da parte per favorire uno Stato canaglia genocida, come è attualmente Israele e il *Labour* di Starmer è diventato un partito senza nessuna etica e totalmente guerrafondaio.

Nel partito Laburista sono state totalmente censurate le critiche a Israele, il dissenso democratico e il diritto di protesta; sono stati trattati lavoratori, pensionati e attivisti come "terroristi", hanno censurato le notizie reali, hanno assecondato l'ambasciatore israeliano e il governo ha continuato le forniture di armi a Israele. Chi può dimenticare l'agghiacciante affermazione di Starmer secondo cui Israele ha il diritto di trattenere cibo, acqua ed energia ai palestinesi?

Da quando ha fatto le sue famose dieci promesse elettorali, il comportamento di Starmer è stato caratterizzato da lamentele e continue inversioni politiche e tradimenti delle stesse. Ha cancellato l'impegno di investimenti *green* da 28 miliardi di sterline, ha tagliato i pagamenti per il carburante invernale per milioni di pensionati, ha spinto per inutili e crudeli tagli al *welfare*. Proprio come il governo di destra italiano. E Trump usa le basi aeree del Regno Unito per bombardare illegalmente l'Iran!

Egli insiste sul fatto di restare al suo posto di primo ministro perché la preoccupazione dell'opinione pubblica è semplicemente il "cambiamento", ma tutti in tutto lo spettro politico lo stanno respingendo, compresi i centristi che hanno sostenuto la sua campagna per il voto alle politiche. Tutto quello che Starmer ha ottenuto è rovinare e soffocare l'energia e l'entusiasmo dell'era Corbyn, facendo passare i voti tradizionali dei laburisti ai Verdi mentre dà all'estrema destra una grande possibilità di arrivare al potere. Egli ha sempre attaccato la sinistra con estrema brutalità, cosa che non ha mai fatto con la destra estrema.

La politica britannica attuale è il risultato di 47 anni di fallimento delle politiche neoliberiste volute dalla Thatcher. Il rifiuto di Starmer di dimettersi potrebbe essere la cosa migliore per i Verdi in questo momento. Più Starmer si aggrappa al potere, più emorragia di voti progressisti avrà alle prossime elezioni.

Un altro fattore positivo, per sconfiggere l'estrema destra di Farage è che i giovani elettori sono più propensi a votare alle elezioni generali che alle elezioni locali. Una maggiore affluenza di giovani elettori significa una maggiore quota di voti per i Verdi che, ovviamente, hanno bisogno di più tempo per costruire una proposta politica adeguata, ma questo clima politico rende un aumento del 5-10% entro le prossime elezioni generali del tutto realistico. Le elezioni comunali sono l'inizio di un riallineamento politico, che potrebbe portare alla vittoria alle politiche di forze realmente progressiste o al fascismo nella versione di Farage. ☺

micheleblanco26@yahoo.it

# è solo giustizia sociale

*Antonio De lellis*

Non è comunismo, ma il più elementare buonsenso. Una piccola patrimoniale sullo 0,1% dei più ricchi cambierebbe sanità, istruzione, la società intera. Con queste parole Riccardo Staglianò stimola un dibattito fondamentale. Ma chi paga in Italia le imposte? A ben guardare i dati delle dichiarazioni IRPEF 2025 si delinea il peccato dell'IRPEF che è diventata l'imposta del lavoro dipendente e dei pensionati che dichiarano quasi l'85% del totale. Le aliquote IRPEF 2026 in Italia sono tre: 23% fino a 28.000 €, 33% per la parte eccedente e fino a 50.000 €, 43% per la parte eccedente. Contro le 32 aliquote presenti inizialmente nel 1974.

Oggi solo il 3,3% dei contribuenti dichiara redditi sopra i 75mila euro a fronte degli 11,3 milioni di contribuenti che non versano IRPEF. Infatti ci sono categorie benestanti che ottengono redditi da più fonti. Può succedere, ad esempio, che un contribuente ottiene introiti per affitti, interessi su depositi bancari, dividendi su azioni, titoli di Stato, buoni postali e redditi professionali o d'impresa calcolati forfettariamente. Se questi redditi sono tassati separatamente, le aliquote più alte non scattano mai e la progressività rimane azzoppata. Per esempio, Piazza Affari ha distribuito quest'anno 43 miliardi di euro, una pioggia di dividendi, pagandoci imposte, il 26% se persone fisiche, il 24% se società di capitale, e fino a 1,2%. Se fosse attiva la progressività e il cumulo dei redditi, avrebbero pagato probabilmente dal 17% a quasi il 42% in più. In questo modo i più ricchi diventano sempre più ricchi aumentando la forbice sociale. Tutto questo mentre, tra il primo trimestre 2021 e il quarto del 2025, le retribuzioni contrattuali si sono ridotte del 7,8% in termini reali. Inoltre, se c'è evasione fiscale o se non tutti pagano le imposte secondo progressività, il debito pubblico aumenta. Perché ci sono meno risorse per sostenere gli investimenti sociali, si riduce l'avanzo primario che occorre per pagare gli interessi sui titoli di Stato, obbligandoci all' indebitamento. Eppure basterebbe utilizzare l'ISEE, come metodo di determinazione della base imponibile, quindi della reale capacità contributiva di ogni contribuente e applicare delle aliquote per livelli elevati di patrimonio e reddito, come proposto da Rocco Artifoni e Francesco Gesualdi nel Dossier *Fisco e debito* pubblicato da Cadtm.

Anche un recente studio della Scuola di Sant' Anna evidenzia un generalizzato aumento della concentrazione del reddito per le classi più abbienti (Top); le persone più povere sono quelle più colpite dalla condizione economica e sociale; la disuguaglianza colpisce maggiormente i giovani, le donne e le regioni del Sud; i patrimoni non sono tassati in base a criteri di progressività.

Ma oltreoceano non va molto meglio. Basti pensare al fisco a favore dei ricchi di Trump, dove l'1% della popolazione, il più ricco, risparmierà circa mille miliardi in dieci anni grazie ai tagli fiscali concessi da Trump. *Altreconomia* ci dice che le quattro *corporation* (Amazon, Alphabet, Meta e Tesla) hanno pagato un'aliquota fiscale media del 4,9% nel 2025, con Tesla e Palantir, in particolare, che hanno evitato il 100% delle tasse. Ecco come si crea la concentrazione di capitali in mano a poche persone, andando a rafforzare quelle che Emiliano Brancaccio chiama le oligarchie capitalistiche e i tecno-padroni. Essi sottraendosi alla *polis*, plasmano la politica a loro immagine e somiglianza anche attraverso il controllo dei mezzi della propaganda, generando, come ha denunciato papa Leone XIV, una manciata di tiranni che devasta il mondo con le guerre e le violenze. Mentre, dietro la cortina fumogena del caos, l'obiettivo è arricchirsi sempre di più, determinando un oltrefascismo. Con la sua terrificante ascesa dovremmo misurarci. ☺

adelellis@clio.it



**Cleofino Casolino: In attesa**

SA PLURIMARCHE
SCORPIANTO PLURIMARCHE s.r.l.
Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)

ANGELO D'UVA
C.da Ricupo, 13
86035 Larino (CB)
Info 0874 822320
www.cantineduva.it
info@cantineduva.it
seguici su

# ribellarsi è doveroso

*Giuseppe La Serra*

Piccole e grandi ingiustizie inondano la vita di tutti i giorni. Il carovita che sale più dello stipendio. Una sanità che non cura più. Assunzioni senza concorsi. Diritto internazionale deriso dall'arroganza della forza. Pirateria nelle acque internazionali da parte di Israele. Attivisti della Global Sumud Flotilla sequestrati e ammanettati alla schiena e inginocchiati per terra. Un ministro Ben -Gvir che li insulta e li deride. Un popolo, quello palestinese che viene bombardato e cacciato dalla propria terra. Bambini uccisi sotto le bombe, ospedali rasi al suolo, intere famiglie cancellate dai registri anagrafici. I governi che si dicono "democratici" continuano a inviare armi, a mettere veti alle risoluzioni ONU, a parlare di "diritto di difendersi" mentre si cancella un popolo. Un embargo al popolo cubano che lo ha ridotto alla fame. Una aggressione militare all'Iran da parte degli USA e di Israele, perché portatori di democrazia.

Dicono che "è sempre stato così", che "non si può cambiare", che "se ti lamenti sei tu il problema", che "il pesce grande mangia il pesce piccolo". Ma, queste ingiustizie non sono la normalità, questa disumanità non è accettabile. Se vogliono renderle normali, sono scelte. E ogni scelta può essere cambiata da chi decide di non abbassare la testa, da chi è convinto che un mondo migliore sia possibile.

La democrazia non è andare a votare ogni cinque anni e poi il silenzio. È partecipazione continua, è il diritto di dire NO quando una legge protegge i forti e schiaccia i deboli. È il diritto di occupare una piazza, di bloccare una strada, di scendere in piazza al fianco del popolo palestinese, del popolo cubano, di boicottare la vendita di armi come fanno i portuali di Genova, di scrivere un articolo scomodo, di dire "basta" quando le istituzioni smettono di rappresentare le persone per rappresentare solo sé stesse o gli interessi di pochi. Per dirla con le parole di Giorgio Gaber: "La libertà non è star sopra un albero, non è neanche avere un'opinione, la libertà non è uno spazio libero, la libertà è partecipazione".

Una democrazia senza ribellione diventa amministrazione del potere, non governo del popolo. La giustizia non cade dal cielo e non c'è pace se non c'è giustizia. Cosa succede quando nessuno si ribella? le leggi restano sulla carta, i diritti restano slogan, i responsabili non rispondono delle loro azioni.

La storia non la scrivono coloro che non prendono posizione, che non scelgono, che si definiscono neutrali. La scrivono quelli che rifiutano di normalizzare l'orrore. I partigiani erano "ribelli" agli occhi della legge del loro tempo. Tutti avevano torto per i tribunali. Don Lorenzo Milani scriveva: "Ma in questi cento anni di storia italiana c'è stata anche una guerra 'giusta' (se guerra giusta esiste). L'unica che non fosse offesa dalle



altrui Patrie, ma difesa della nostra: la guerra partigiana. Da un lato c'erano dei civili, dall'altra dei militari. Da un lato soldati che avevano obbedito, dall'altra soldati che avevano obiettato. Quale dei due contendenti erano, secondo voi, i 'ribelli', quali 'irregolari'?".

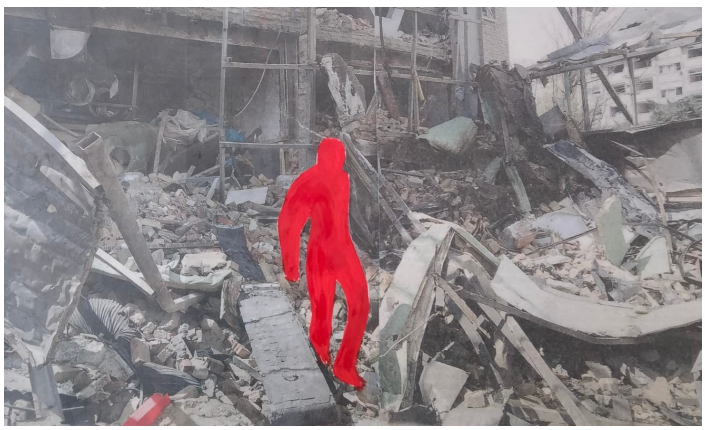
Ribellarsi è giusto. Ribellarsi non è caos. È ordine superiore. Chi ha interesse a mantenere le cose come stanno dirà che ribellarsi implica disordine, violenza, estremismo. Ma la vera violenza è lasciare che un anziano muoia in lista d'attesa. È permettere che un salario non basti a vivere. È guardare un popolo intero venire cancellato e chiamarla "geopolitica". È un governo che vota contro l'embargo delle armi ad Israele, è un PD che favorisce gemellaggi con lo stato omicida di Israele.

La ribellione giusta è organizzata, è mirata, è nonviolenta, quando può esserlo. È lo sciopero dei lavoratori che bloccano la produzione. È l'occupazione di una scuola che sta crollando. È il *sit-in* davanti a un ministero che ignora le richieste. È il boicottaggio di chi finanzia la guerra. È il rifiuto di obbedire a un ordine palesemente ingiusto. Sono le azioni concrete, come quelle della Global Sumud Flotilla che ci impediscono di dimenticare le barbarie di Israele.

La democrazia ha bisogno di questo attrito. Senza il conflitto con il potere, il potere diventa autoreferenziale. Senza partecipazione, la partecipazione diventa una finzione. Il motivo per cui la ribellione funziona è semplice: il mondo non è immutabile. Tutto ciò che oggi sembra "naturale" - il suffragio universale, le 8 ore lavorative, la sanità pubblica, la fine dell'*apartheid* - è stato ottenuto perché qualcuno era convinto che "così non andava bene".

Un mondo migliore non arriva da solo. Arriva quando un numero sufficiente di persone decide che la paura vale meno della dignità. Ribellarsi è giusto perché è l'unico modo per tenere viva la promessa della democrazia. È giusto perché la giustizia non si delega. Si pretende. Non serve essere eroi. Serve smettere di essere spettatori. Perché la democrazia senza partecipazione muore e la giustizia senza ribellione resta carta straccia. E come disse Che Guevara: "Chi lotta può perdere, chi non lotta ha già perso." ☺

giuseppelaserra53@gmail.com



**A. Scardocchia: Guerre**

# radici e algoritmi

*Andrea Barsotti*

Camminando in campagna, in questo periodo dell'anno, si percepisce la forza della natura che torna a vivere. Il grano verde ondeggia nei campi come il mare, i fiori colorano i prati, gli alberi mostrano le gemme nutrite dall'humus generato in inverno dalla caduta delle loro foglie. Nulla si perde, nulla diventa scarto. Ogni elemento compie il proprio ciclo e ritorna trasformato nel grande meccanismo della vita.

Per millenni l'*homo sapiens* ha vissuto in armonia con questa logica. Non per coscienza ecologica, ma per necessità, buon senso e rispetto istintivo delle risorse. Era un'economia circolare inconsapevole, ma perfettamente coerente. Poi è arrivata la rivoluzione industriale e con essa un modello opposto: estrarre, produrre, consumare, gettare. Un sistema lineare che conduce la materia prima fino alla discarica. Il problema non è che l'umanità sia diventata più stupida; è che ha smesso di considerare la natura come maestra.

Da qui nasce una frattura profonda: l'illusione che le risorse siano infinite, che lo smaltimento non abbia costi, che il "dopo" non ci riguardi. Le generazioni attuali sono cresciute pensando che un telefono debba essere sostituito ogni due anni, che sia più semplice affidare i quesiti all'IA, che una bottiglia di plastica sia inevitabilmente "monouso", che riparare un elettrodomestico sia meno conveniente che comprarne uno nuovo. Eppure i numeri parlano chiaro: secondo le stime più recenti, l'economia globale è circolare solo per il 7% circa; il restante 93% dei materiali impiegati viene bruciato, interrato o disperso negli ecosistemi.

Lo stesso paradigma lineare rischia oggi di ripetersi anche nel rapporto con la tecnologia. Sviluppiamo strumenti sempre più potenti inseguendo velocità, efficienza e profitto, spesso senza chiederci quali conseguenze produrranno nel lungo periodo, né chi ne deterrà realmente il controllo.

Nel libro *Le simmetrie nascoste*, il premio Nobel per la fisica Giorgio Parisi riporta, nelle pagine finali, il testo allegato al terzo World Meeting on Human Fraternity, svoltosi in Vaticano il 12 settembre 2025. Un appello consegnato al cardinale Mauro Gambetti e destinato a papa Leone XIV, firmato da alcuni dei più autorevoli studiosi di intelligenza artificiale: Geoffrey Hinton, Yoshua Bengio, Stuart Russell, Max Tegmark e Abeba Birhane. Il documento, intitolato *Fraternità nell'era dell'IA*, è forse uno dei richiami più autorevoli sulla necessità di governare l'intelligenza artificiale e non è casuale che sia stato presentato in Vaticano: il peso morale della Santa Sede è stato scelto come cassa di risonanza di un messaggio rivolto all'intera umanità.

Non voglio riportarne qui il contenuto, facilmente recuperabile; basta dire che mette in luce i rischi e i princìpi che dovremmo difendere di fronte alle nuove tecnologie intelligenti. Colpisce che siano proprio i "padri" dell'IA, coloro che ne hanno reso possibile lo sviluppo, a lanciare l'allarme più forte.

In realtà, Isaac Asimov aveva intuito tutto questo già settantacinque anni prima. Non in un trattato scientifico, ma nel racconto *Run around*, pubblicato nel 1942, dove comparvero per la prima volta le celebri "tre Leggi della Robotica". Il parallelismo con l'appello vaticano è sorprendente. Dove Asimov scriveva che "un robot non può recare danno a un essere umano", oggi gli scienziati affermano che "l'IA non deve essere sviluppata o utilizzata in modi che minaccino la vita e la dignità umana". Dove lo scrittore immaginava macchine subordinate all'uomo, i ricercatori contemporanei chiedono che l'intelligenza artificiale resti sotto controllo umano.

Le richieste sono rimaste le stesse, ma il progresso tecnologico ha reso la posta infinitamente più alta. I robot di Asimov erano prevedibili e obbedienti, ma soprattutto confinati alla narrativa; l'IA di oggi apprende, si adatta, sorprende persino i suoi creatori ed è reale. Non bastano più semplici leggi: servono responsabilità, regole condivise, *governance* globale.

I sistemi contemporanei non sono semplici macchine: apprendono da miliardi di dati, sviluppano capacità inattese e operano in contesti che nessun progettista può prevedere del tutto. Per questo richiedono non solo innovazione, ma anche visione etica e politica.

I rischi dell'intelligenza artificiale si manifestano su più livelli. Il primo riguarda il lavoro. Ogni rivoluzione tecnologica ha trasformato l'economia, ma questa volta l'impatto sarà trasversale: professioni intellettuali, attività manageriali, progettazione, servizi. Molti mestieri verranno profondamente modificati o scompariranno. La sfida sarà governare il cambiamento garantendo non solo il benessere economico ma anche l'equilibrio sociale e la dignità umana.

Il secondo livello riguarda la concentrazione del potere. I sistemi più avanzati richiedono investimenti enormi e solo poche grandi aziende, quasi tutte americane con l'eccezione di alcuni colossi cinesi, possono svilupparli. Questo crea uno squilibrio senza precedenti: chi controlla i modelli più potenti controlla infrastrutture cognitive globali. Il rischio, come sottolineato nell' appello vaticano, è che l'IA diventi uno strumento di dominio economico e persino di devastazione ecologica.

Il terzo livello, il più inquietante, riguarda la superintelligenza: un'intelligenza artificiale capace di superare l'uomo in tutti gli ambiti cognitivi rilevanti. Non più fantascienza, ma un'ipotesi considerata plausibile da molti ricercatori; un' entità con capacità superiori alle nostre e obiettivi non necessariamente allineati al bene umano sarebbe, per definizione, fuori dal nostro controllo.

Esiste infine il rischio militare, forse il più immediato. Le armi autonome, sistemi capaci di identificare e colpire bersagli senza intervento umano, stanno diventando realtà. La loro relativa economicità potrebbe renderle accessibili non solo agli Stati, ma anche ad attori privati o criminali. Per questo alcuni studiosi le definiscono già "i kalashnikov del XXI secolo". E così il cerchio si chiude.

Esiste un filo sottile ma resistente che collega la foglia che diventa humus all'appello consegnato al Papa nel settembre 2025; è il filo della responsabilità: la consapevolezza che ogni azione produce conseguenze, che ogni sistema ha un costo, che nulla, né una foglia né un dato digitale, scompare davvero nel nulla. L'economia circolare ci insegna che i sistemi chiusi richiedono cura e manutenzione, che lo spreco non è inevitabile ma una scelta, che possiamo progettare modelli produttivi capaci di imitare i cicli naturali invece di distruggerli. L'appello degli scienziati ci ricorda che lo stesso principio vale anche per la tecnologia.

Davanti ai partecipanti del World Meeting on Human Fraternity, papa Leone XIV ha invitato a costruire "alleanze dell'umano" fondate sulla cura, sul dono e sulla fiducia. Sono parole antiche, ma oggi straordinariamente attuali. La risposta non può arrivare soltanto dai tecnici, né solo dai teologi o dai politici: deve nascere da una conversazione globale, inclusiva e urgente, capace di rimettere al centro la domanda più antica di tutte: che cosa vogliamo diventare, come specie, su questo pianeta?

Asimov l'aveva compresa, i firmatari dell'appello anche. Sta a noi decidere come rispondere prima che sia troppo tardi. Il *meeting* in Vaticano si è chiuso con parole che riassumono bene la sfida del nostro tempo: "Il vero progresso non è correre più veloce delle macchine, ma custodire ciò che ci rende umani: dignità, libertà, capacità di amare e servire gli altri". ☺

andrea58barsotti@gmail.com

VUOI GUADAGNARE 3500€ AL MESE DA CASA SENZA FARE NULLA? SIAMO IN DUE SE SAI QUALCOSA FAMMI SAPERE.

# opportunità per il molise

*Pasquale Di Lena*

Continuo a credere in un incontro con tutti i produttori delle nostre eccellenze alimentari (Nove Dop: "*Molise*" olio evo, "*Mozzarella di Bufala"* e "*Ricotta di Bufala Campana*"; "*Caciocavallo Silano*"; "*Salamino italiano alla Cacciatora*" più i quattro vini, già Doc: "*Biferno*", *Molise o del Molise*, "*Pentro o Pentro d'Isernia* e "T*intilia del Molise*"; tre Igp, il "*Vitellone bianco dell'Appennino centrale*" più due vini, già stg: "*Osco o Terre degli Osci*" e "*Rota*"; quattro Stg italiane per un totale di 16 Indicazioni geografiche. In aggiunta due bevande alcoliche. Produttori, anche e soprattutto, di ben 153 prodotti tipici degli oltre 5.000 riconosciuti in Italia e catalogati dagli enti subregionali. In pratica un patrimonio enorme dovuto alla biodiversità espressa dalla regione che, con la ruralità, ne ha il primato in Italia. Un patrimonio che dà all'insieme dell' agroalimentare di questo nostro stupendo Molise la possibilità di prendere per la gola il visitatore. Come tale di animare, con l'attività primaria, l'agricoltura, i turismi possibili: storico-culturali; paesaggistico-ambientali, enogastronomico.

A tal proposito ricordo il libro *La cucina molisana* (2 edizioni da tempo esaurite) che Anna Maria Lombardi e Rita Mastropaolo hanno voluto dedicare alla loro terra amata, riportando ben 720 ricette, ognuna oggetto di descrizione e di appartenenza, il territorio, nelle mani dello spirito del luogo. Il *genius loci,* che qui continua a vigilare le radici, soprattutto di quelli che sono partiti, e sono tanti, troppi anche per una terra che ha le ali e la forma di una farfalla pronta, da sempre, per spiccare il volo e diventare esempio per le altre regioni.

Un incontro, per ora solo immaginato, che vede la presenza di numerosi produttori, tutti impegnati nella sostenibilità ambientale. Coltivatori che, grandi protagonisti di un Distretto Biologico, hanno, finalmente, scelto di rinunciare ai trattori giganti, alle medicine e all'abuso della chimica e dei medicinali, preferendo la qualità alla quantità.

Fatta questa premessa, inviterei i protagonisti sopracitati, anche quelli non presenti, di pensare a un percorso comune per aver così la possibilità di cogliere - con l'unità d'azione e la garanzia di un'offerta di cibo secondo natura, che ha a cura la salute del territorio e di chi lo vive, ovvero di qualità - obiettivi importanti per il futuro dell'olio, del vino, dei cereali, della frutta e degli ortaggi; della selvicoltura e degli allevamenti; della stessa preziosa pesca, anch' essa frutto di un territorio speciale, il mare, nel caso specifico, l'Adriatico. Obiettivi possibili, se il Molise conserva i suoi territori di terra e di mare dall'assalto delle energie rinnovabili, e, con essi, l'acqua potabile, quella rimasta, e l'aria pulita.




Serve, ed è urgente, in primo luogo:

- Un Piano di Sviluppo Regionale che parte dalle risorse e dai valori del grande tesoro, il territorio, e dalla programmazione di ogni comparto - con la definizione di piani produttivi e una strategia di marketing. Una premessa, per la sua riuscita, è la scelta dei mercati, UE e extra UE, per un posizionamento dei prodotti e dell'immagine del Molise ai livelli alti degli stessi, in modo da ottenere un adeguato valore aggiunto e, così, dare la giusta risposta di reddito ai produttori e trasformatori e al Molise l'immagine bella che merita.
- La crescita della "ricerca" e della "sperimentazione"; la "formazione", necessaria anche per la nascita di nuove attività.
- La nascita e lo sviluppo di nuove iniziative - tutte a livello alto di professionalità - strettamente legate allo sviluppo del turismo e di altre attività, sia artigianali che commerciali, per nuovi posti di lavoro.
- La salvaguardia, tutela e valorizzazione del territorio, sia di terra che di mare, che oggi, ancor più di ieri, rappresenta il vero e solo tesoro che il Molise ha e sul quale deve scommettere.
- Il coordinamento dell'intero agroalimentare molisano e l'impegno a dedicargli una o più strutture/vetrine permanenti, punti d'incontro di chi il Molise lo vuole conoscere e degustare.
- Un appuntamento annuale, la Fiera di Ottobre di Larino, riconosciuta Regionale, all'insegna delle Eccellenze agroalimentare, della Biodiversità e del VinOlioNuovo.

A questa semplice elaborazione della realtà serve l'iniziativa della Regione e degli enti locali, quali responsabili dei rispettivi territori.

Fondamentale per la sua realizzazione e riuscita, è stare insieme per avere, così, la possibilità di mettere in campo tutte le energie possibili. In pratica fare rete, vista l'urgenza, per affrontare e risolvere questi ed altri problemi nell'interesse di un territorio che ha tutto per essere - come sopra si accennava - un laboratorio al servizio del Paese. Stare insieme, quale priorità per fare grande, con le nuove generazioni e il successo dei testimoni espressi dal territorio, il piccolo Molise. ☺

pasqualedilena@gmail.com

esseditrice srl
grafica stampa & servizi pubblicitari
Esseditrice srl
Via San Marco zona CIP - 71016 San Severo (FG)
Tel. 0882335997 – 0882372407
ordini@esseditricesrl.it
www.grafichesales.it
grafiche Sales




Il libro di Pino Arlacchi *La Cina spiegata all'Occidente,* Fazi, 2025, ci fornisce un quadro generale dell'universo Cina, uno dei centri più importanti della civiltà mondiale. Per la gran parte del tempo, migliaia di anni, il nostro "Occidente" è stato economicamente, demograficamente ed in termini culturali, periferia.

Fino al 1820, in Cina viveva la metà del genere umano e rappresentava la metà dell'economia mondiale, nello stesso periodo solo il 2% della produzione mondiale era in Usa e solo il 5% nella Gran Bretagna. Anche il tenore di vita era superiore in ampie aree del mondo orientale. Infine, la tecnologia era più avanzata sotto molti profili, escludendo quella militare, dove le nazioni occidentali hanno sempre investito in modo sconsiderato. Tale condizione cessò negli ultimi anni del XVIII e primi del XIX secolo e furono ratificati dalle due guerre dell'oppio (1840 e 1860).

I fattori che resero la Cina stabile per migliaia di anni sono: il non-espansionismo; la meritocrazia politica. A questi fattori si aggiunge ora il sistema politico non-capitalistico. Questi tre fattori sono l'oggetto specifico del libro.

Per Arlacchi, sulla base di solide evidenze fattuali la differenza fondamentale con l'Occidente è questa: il mondo cinese è centripeto e non aggressivo, sempre tendenzialmente pacifico. Si tratta di "un cosmo che guarda a sé stesso e che si considera al contempo universale, privo perciò di una spinta espansiva di tipo sia territoriale che economica e militare", (p. 39). Nella *Prima Parte* l'autore descrive questa diversa natura e valorizza l'ideale cinese della *tianxia* che postula un mondo inclusivo e senza confini.

L'attuale successo cinese in un acceleratissimo percorso di sviluppo economico dagli anni Settanta ad oggi è dovuto alla "meritocrazia", ereditata dal sistema imperiale di selezione dei funzionari e ancora presente oggi. La selezione di una classe dirigente di alto livello è necessaria, nella prospettiva cinese, perché garantisce a tutti i mezzi fondamentali per una vita dignitosa. Tale selezione ha contribuito in modo significativo a due effetti: la mobilità sociale - aperta a chiunque - e la coesione etnica, in quanto la presenza di una *élite* culturale che si era formata sugli stessi testi "canonici", e nella medesima lingua, nei secoli fu un elemento decisivo nella fusione delle tante etnie.

Pur avendo ospitato la più grande economia di mercato del mondo, la Cina non ha mai conosciuto il capitalismo: può essere definita capitalista solo rinunciando a usare la preziosa distinzione tra la sfera del mercato, che è universale, da quel prodotto squisitamente occidentale che è il capitalismo. Il mercato ha a che fare con il mondo rumoroso e inquieto degli scambi e dei luoghi di compravendita. È popolato da piccoli felini, audaci, mobili e orientati al profitto. Il capitalismo può sembrare simile al mercato, ma in realtà è l'antimercato, popolato dai grandi predatori che scorrazzano nella giungla da essi stessi creata, spesso invisibili e lontani dai luoghi di accumulo delle loro fortune.

Un sistema economico e politico che sopravanza per forza intrinseca, produttività e saldezza il capitalismo americano dominato dalla finanza parassitaria e pervenuto alla fase terminale della sua egemonia. Questa narrativa è l'argomento della terza parte di questo volume, il terzo "segreto" della potenza della Cina odierna.

La parte conclusiva di questo studio è dedicata alle conseguenze della rinascita della Cina, ai suoi rapporti con gli Stati Uniti e con il sistema internazionale, sul ruolo di primo piano della Cina nel nuovo ordine mondiale post-americano e post-occidentale che si va consolidando. Il libro mette in rilievo come l'ascesa cinese sia tutta interna a un riequilibrio storico dei rapporti tra il Nord e il Sud del pianeta, e come la politica estera cinese sia coerente con il profilo più equo e, si spera, più pacifico del nuovo ordine multipolare. ☺

Michele Blanco
micheleblanco26@yahoo.it












# l'albero della biodiversità

*Gildo Giannotti*



Tra le diverse specie di alberi esotici presenti nel nostro Paese per arredare a scopo ornamentale parchi, viali e giardini vi è sicuramente la paulownia o paulonia. Originaria della Cina,è stata introdotta in Europa alla metà del XIX secolo per la spettacolarità della sua fioritura primaverile. Dal 2019 si può ammirare a Termoli, dove è al centro di un progetto di piantumazione, il Bosco Magico, nelle vicinanze del centro abitato, in località Colle della Torre (https://www.ilboscomagicotermoli.it). E proprio in questi giorni un esemplare di questa pianta è stato messo a dimora anche a Bonefro in occasione dei lavori di riqualificazione della piazza.



La paulonia appartiene all'unico genere arboreo della famiglia delle Scrofulariacee, costituita prevalentemente da specie erbacee (veroniche, bocche di leone, tasso barbasso). Il nome del genere, *Paulownia*, deriva dalla Granduchessa Anna Paulowna Romanova, figlia dello zar Paolo I di Russia e andata in sposa al re Guglielmo II dei Paesi Bassi, a cui è dedicata; *tomentosa*, il nome della specie, deriva da *tomentum*, termine che in latino indica l'imbottitura per materassi e cuscini, con riferimento alla peluria di cui è ricoperta tutta la pianta.

La paulonia è un albero di media grandezza, che a maturità può raggiungere i 15-18 metri di altezza, con chioma folta e regolare di forma tondeggiante-ovale, e con rami assurgenti o opposti, tanto che spesso viene utilizzato per funzione frangivento. Le foglie sono caduche e vengono emesse tardivamente in primavera, con una lamina molto grande (quelle dei rami sono lunghe 25-30 cm e quelle dei polloni dell'anno possono superare i 60 cm). Oltre alla forma ovoidale-cuoriforme e al colore verde scuro, le foglie presentano una peluria grazie alla quale intercettano le polveri grossolane presenti nell'aria. I fiori sono molto vistosi, di colore violetto e riuniti in grandi infiorescenze a pannocchia. La fioritura avviene prima dell'emissione delle foglie ed è molto apprezzata per il gradevole profumo. Le api sono fortemente attratte dall'abbondante secrezione di nettare. Quanto ai frutti, sono delle capsule ovoidali lunghe 4-5 cm che si aprono in inverno, liberando grandi quantità di piccoli semi alati, che vengono dispersi dal vento fino a notevoli distanze dall' albero madre. La germinazione però avviene solo su terreni privi di vegetazione (pietraie, cumuli di macerie, cave e miniere abbandonate). Pertanto la paulonia non può diventare infestante come fanno ad esempio robinia, ailanto, ecc. L' apparato radicale è profondo e robusto, e lo sviluppo di questa specie è molto rapido: già dal terzo o quarto anno le giovani piante iniziano a fiorire. La longevità invece è modesta: a 40 anni la pianta inizia a deperire. La paulonia ha grande bisogno di acqua per potersi accrescere rapidamente, ma è in grado di procurarsela facilmente nelle falde sottostanti proprio grazie al suo profondo apparato radicale. Resiste bene al freddo sopportando temperature inferiori anche a -20° C. Non ha particolari esigenze per quanto riguarda il terreno, purché sia privo di ristagni.



Visto il suo rapido accrescimento, il legno di paulonia è leggero, ha molti pregi ed è poco denso (pesa tra 300 e 400 kg per metro cubo contro i 700-800 kg di noce, ciliegio, ecc.). È uno dei legni più apprezzati: è stabile, elastico e durevole, oltre ad avere un piacevole aspetto e a essere facilmente lavorabile. Non lascia passare l' umidità; una volta veniva impiegato per costruire mobili come cassettoni e bauli, e per realizzare strumenti per la musica antica.

La *tomentosa* è una specie anche commestibile: le sue foglie possono essere utilizzate per preparare il tè, mentre i fiori aggiungono un buon sapore a qualsiasi insalata. Secondo il popolo orientale l'infuso di foglie e fiori ha la capacità di mantenere giovane la pelle.

Una curiosità: anticamente in Giappone la paulonia era considerata un albero sacro, e la sua sagoma compariva come decorazione sugli abiti degli imperatori ed era lo stemma più importante dopo il crisantemo.

Ma vale la pena di ricordare soprattutto che negli ultimi anni la paulonia è stata individuata come l'albero in grado di fornire più servizi ecosistemici, contribuendo al mantenimento e al ripristino della biodiversità: a partire dall'arricchire i terreni, fino al fornire nutrimento per animali con le sue parti edibili, fiori per insetti e api, ombreggiamento che favorisce l'insediamento di altre specie vegetali. ☺

giannotti.gildo@gmail.com






"… nessun altro al mondo all'infuori di noi può capire fino in fondo ciò che viviamo, la sofferenza della nostra quotidianità, i nostri conflitti identitari che si ripetono su questa terra, vedere i bambini crescere con il cuore pieno di odio, non siamo nemiche. Proviamo le stesse emozioni".

Tala, una ragazza palestinese di vent'anni scrive a Michelle, ventiquattro anni, israeliana: le due sono le autrici di uno scambio epistolare, curato dal giornalista Dimitri Krier, e pubblicato dall'editore Ponte Alle Grazie con il titolo *I nostri cuori invincibili*.

Le ragazze, che non si conoscevano in precedenza, sono state messe in contatto dal giornalista ed invitate ad avviare un dialogo che poi è diventato uno scambio reciproco di racconto familiare, esperienze, visioni della vita. Entrambe studentesse universitarie di giurisprudenza, condividono la loro gioventù nella realtà del conflitto israelo-palestinese.

Tala Albanna, sfollata dalla sua casa a Gaza City, racconta la sua difficile condizione ma anche la forza di 'resistere', nonostante le sia impedito di continuare a seguire con regolarità i corsi universitari, ad avere poche ore di batteria per il collegamento con le lezioni. Animatrice per la Ong *Save the children,* si adopera per dare una mano alla sua gente: "rifiuto di essere ridotta all'etichetta di 'sfollata'. Ciò che desidero più di tutto è trarre insegnamento da queste prove e cancellare le cicatrici che ci hanno lasciato".

Michelle Amzalak vive in Israele, nella città di Sderot, molto vicina a Gaza: sperimenta anche lei la condizione di chi vive sotto continui bombardamenti. La giovane mostra idee pacifiste ed ugualmente è impegnata nel volontariato di assistenza alle persone con disabilità. Dallo scambio di corrispondenza con l'amica palestinese viene a conoscenza delle vere condizioni di vita della gente di Gaza, al punto da confessare: "provo quasi vergogna a raccontarti tutto questo [la vita normale di chi vive in Israele *ndr*] dopo aver letto quanto lotti per sopravvivere. Io ho il lusso di una routine che a te è negata"!

Le lettere che le due ragazze si scambiano fanno data dall'11 marzo 2024 al 21 luglio 2025, quando la cosiddetta tregua è entrata in vigore. Ma le cose non sono cambiate. In una poesia che Tala ha scritto - e che ha inviato a Michelle a conclusione di una sua lettera - la ragazza scrive: "Hanno dimenticato che possediamo cuori invincibili,/ capaci di incendiarsi e di rinascere,/ anche dalle ceneri". (D.C.)

# l'epilessia

*Mara Carissimi*

Epilessia mi lasci senza fiato. Ma questo momento, lo so, è anche la mia fortezza, un andare via da questa realtà per tornare diversa, come se il mondo mi fosse sconosciuto e dovessi apprendere di nuovo. È come lanciarsi nel vuoto della follia senza paracadute, sentirsi affogare nel baratro della paura e finire giù, per terra, andare a picco nell'eternità, ma non averne purtroppo coscienza.

Il cervello si stringe, blatera e soffre tanto, si schianta contro un muro e finisce al suolo stremato senza contenere più nemmeno un pensiero. Ti rendi conto che nella mente c'è il fulcro, il liquido psichico che ti fa percepire chi sei, quello che provi nel mondo, ciò che realmente senti. Tutto questo con una crisi viene meno, in quei momenti non esiste proprio più, ti viene strappato da dentro, dall'interno del cuore, dalla membrana che riveste il tuo essere.

La paura sovrasta ogni altro tipo di emozione e ci si aggrappa ad una forza mistica per tentare di rimanere su quella terra dove si è soliti vivere, non il posto dove ci porta una crisi. Dove nemmeno il linguaggio si può esprimere, dire e raccontare del luogo, dell'altrove in cui ci si trova, o almeno provarci. La voce va via.

Chissà perché Dio ha scelto me per portare questa croce ma probabilmente sa che sono un'alchimista, mi piace giocare con la materia spirituale, e quando torno da ogni crisi ho qualche cosa da imparare. Mi sento più vicina a me ora, la confusione si è diradata, anche se la paura c'è ancora. Sento la presenza di Dio, ho pregato, e mi sono ricordata che quando ero piccola lo facevo spesso; poi per un lungo periodo della mia vita non so perché non l'ho fatto, ma Dio sapeva che era dentro di me e mi ha perdonata. Dio è nel cuore e, se si ha la fortuna di riuscirlo a sentire, lui c'è. Forse questa è la mia sfida con il male, per aumentare il mio bene, quello che sento e quello che faccio.

Le crisi quando arrivano lasciano una forte tristezza, forte, inspiegabile, come se dopo averla avuta la vita finisse, perché ci si è trovati lontani da sé per mille miglia, mille secoli di male, infiniti minuti di vuoto, completamente distaccati dalla propria persona e dal mondo intorno, come se si percepisse quel passo sbagliato che fa cadere in un buco nero e profondo. E l'unico appiglio è quello, la fede, che bisogna ringraziare giorno dopo giorno.

La paura che sia l'ultima volta qui, che il cervello possa non essere più lo stesso, il tuo sentire, la tua personalità che sfuggono completamente al tuo controllo, al tuo esserci, ma nel frattempo dentro così, salda e indomita rimane la fede. ☺

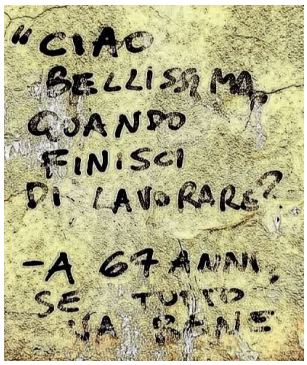
mara88.carissimi@gmail.com









# più falò che stelle

*Filomena Giannotti*

21 giugno. È la notte più breve dell'anno, una notte magica in cui ci si può aspettare di tutto. Lo sapeva bene William Shakespeare, che vi ha ambientato quella che è forse la più nota tra le sue commedie, *Sogno di una notte di mezza estate*. Gli incantesimi e i sortilegi che vi accadono, tra miti greci, fate e folletti, sembrano ricordare quelli del *Litha*, una festività pagana - per la precisione celtica - che coincide con quello che in latino viene chiamato *solstitium*, ovvero il fermarsi del sole. In quel giorno infatti il sole si ferma letteralmente alla massima altezza sopra l'equatore celeste per poi riscendere, determinando il progressivo accorciamento delle giornate.

Il rito della celebrazione del solstizio si trova citato per la prima volta nel *De temporum ratione*, opera cronografica di Beda, un erudito britannico morto nel 735, che meritò l'appellativo di Venerabile per la sua immensa dottrina, ma preferì rimanere un umile monaco per tutta la vita.

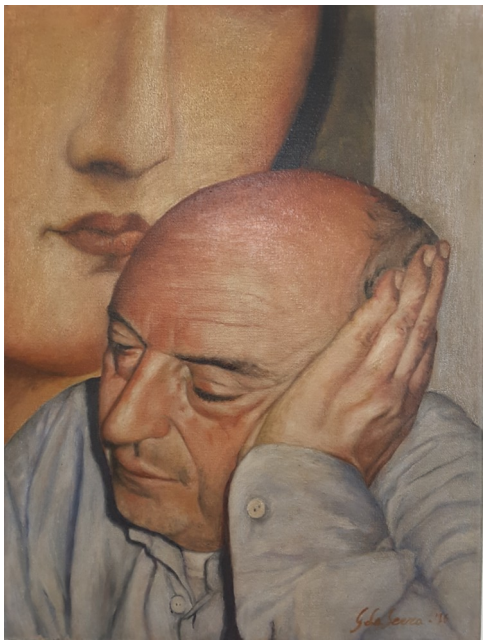
Nel processo di cristianizzazione degli antichi riti pagani, la Chiesa cattolica ha poi legato il solstizio d'estate alla figura di san Giovanni Battista, trasformando i culti solari nei falò di San Giovanni. Come il solstizio invernale ha finito per coincidere con la nascita di Gesù, nella notte tra il 24 e 25 dicembre, quello estivo è stato sovrapposto alla festa per la nascita del Battista, nella notte fra il 23 e il 24 giugno: un *unicum* nel calendario liturgico cattolico, che celebra tutti gli altri santi solo nel giorno del loro martirio o della loro morte, ma non della loro nascita. In altre parole, il solstizio d'inverno si lega alla nascita di Gesù in coincidenza con il momento in cui la durata della luce del sole (Cristo) inizia a crescere, mentre quello d'estate celebra l'ultimo profeta prima che la luce inizi a calare. Il processo che ha trasformato questi due appuntamenti astronomici in due capisaldi del calendario liturgico cattolico si può ricavare dai *Sermoni* di sant'Agostino. In una delle sue prediche il vescovo di Ippona aveva infatti ipotizzato che una delle ultime frasi pronunciate dal Battista prima di essere imprigionato, e riportata nel Vangelo di Giovanni (3,30), "Egli deve crescere e io invece diminuire", potesse riferirsi proprio al solstizio d'inverno e d'estate.

La notte di san Giovanni ha assunto così una grande importanza in un'Italia ancora profondamente contadina. Ma, nonostante l'intervento della Chiesa, è rimasta tradizionalmente legata a riti popolari e quasi magici, continuando di fatto a sovrapporre credenze antiche a una festività religiosa: l' accensione di grandi falò non è altro che il tentativo di propiziarsi il raccolto, e non solo. Un vecchio proverbio recita: "La notte di San Giovanni destina il mosto, i matrimoni, il grano e il granturco". Io stessa ricordo - ora sorridendo - di aver praticato da bambina un rito diffuso a Bonefro, come nel resto del Molise: quello di immergere nell'acqua un po' di piombo fuso, che, solidificandosi, formava delle figure da interpretare per individuare un futuro marito. E non è un caso che si raccolga proprio in questi giorni la prodigiosa erba di san Giovanni (si veda l'articolo di Gildo Giannotti su *la fonte* di giugno 2022).

Di questa atmosfera a metà tra la festa religiosa e i riti magici ci ha lasciato una testimonianza in versi Giorgio Caproni, in una poesia giovanile, *San Giovambattista*, dalla raccolta *Come un'allegoria* del 1936: "Tersa per chiari fuochi/ festosi, la notte odora/ acre, di sugheri arsi/ e di fumo". Si tratta solo della prima strofa, ma sufficiente a evocare l'atmosfera di questa notte come quella di una favola.

Spostandoci dal Molise alla Liguria cantata da Caproni e infine alla Toscana, non si può non richiamare un altro frammento di saggezza popolare, qual è il proverbio "San Giovanni non vuole inganni". Nato a Firenze nel Medioevo, insieme al fiorino d'oro, che da un lato portava impresso il giglio, simbolo della città, e dall'altro l'immagine del Battista, già allora suo patrono, il detto stava a significare che apporre l'icona del santo sulla moneta valeva come garanzia di autenticità (la lega metallica di cui era composta doveva contenere esattamente 3,54 grammi d'oro). Ma nei secoli successivi questo significato si è esteso fino a indicare qualsiasi inganno, torto o ingiustizia. In realtà il giorno di san Giovanni, il massimo momento in cui godere il sole e la bella stagione, una sorta di inganno con sé lo porta. Proprio dal solstizio d'estate, il giorno più lungo dell' anno, la luce, come si accennava, comincia purtroppo a diminuire, dando inizio alla fase calante che culminerà nel solstizio d'inverno. Non a caso, nella cultura celtica e nel relativo calendario, l'estate non inizia con *Litha*, bensì con un'altra festività, *Beltane*, che cade il primo di maggio. Ma questa è un'altra storia…☺

filomenagiannotti@gmail.com



**Giuseppe La Serra: Il sogno**




PAGLIONE
CARBURANTI E LUBRIFICANTI

# i conti non tornano

*Domenico D'Adamo*

Da alcuni giorni si è conclusa, con successo, al Teatro regionale di Via XXIV Maggio, a Campobasso, la sessione di bilancio relativa all'esercizio finanziario 2026. Il bilancio di previsione andrebbe approvato entro il 31/12/2025, ma con la legge 20/2025 il predetto termine è stato differito al 30/04/2026 consentendo all'Ente regionale di procedere, nei successivi quattro mesi, in regime di esercizio provvisorio la qualcosa ha comportato la riduzione della spesa mensile limitata a un dodicesimo delle somme impiegate nell'anno precedente, trascorso il quale, senza l'approvazione del predetto provvedimento, entra in vigore la gestione provvisoria nel quale è consentito soltanto il saldo delle spese obbligatorio: amici de *la fonte* non preoccupatevi, la situazione è grave ma non è seria, non lo hanno fatto i nostri governanti, perché dovreste farlo voi?

In sintesi, al Teatro di via XXIV Maggio, in questi ultimi giorni - sono trascorsi solo quattro mesi e 22 giorni dalla fine dell' anno - sono stati approvati con grande fatica il DEF, il Bilancio di previsione per il 2026, la legge di stabilità, le migliori degli ultimi anni, a detta dell'assessore al Bilancio e così "niente tenevamo prima e niente teniamo anche oggi". l'assessore al Bilancio, al quale tutti, maggioranza e minoranza, hanno riconosciuto l' impegno profuso per la predisposizione di questi atti di finanza pubblica, ci assicura che tutti gli obiettivi prefissati nelle precedenti manovre finanziarie sono stati raggiunti e quindi, come si dice da noi "carta canta e catarrine sona" che tradotto significa: quando le carte stanno a posto la festa può iniziare.

Anche noi siamo certi dell' esperienza dell'assessore Cefaratti nel far tornare i conti ma, perché inizi la festa, oltre ai conti vorremmo avere anche qualche riscontro, diciamo così, più concreto. E quindi iniziamo con il Documento di Economia e Finanza, strumento di programmazione della politica economica e di bilancio della Regione, il quale delinea gli obiettivi di crescita, l'andamento dei conti pubblici e le riforme strutturali, fungendo da base per la successiva Legge di Bilancio, redatto a detta degli autori con l'aiuto dell'intelligenza artificiale. Un lavoro obiettivamente ben confezionato, uno *storytellyng* da campagna elettorale, tutta narrazione, peccato che le notizie richieste all'IA si riferissero ad altre regioni: povero presidente Di Pardo, curatore del documento, si sentiva lontano un miglio il tanfo delle balle, peraltro non comunicate al collega del Bilancio il quale, pur impegnandosi strenuamente come un soldato ucraino, è stato costretto a lavorare unicamente per ridurre la spesa: dei sogni del presidente Di Pardo neanche l'ombra nella legge di Bilancio. Tutti sappiamo, compreso l' assessore Cefaratti, quali siano i problemi che affliggono la nostra Regione da un quarto di secolo: lo spopolamento, la viabilità, l' agricoltura e la pesca, la gestione idrica, il declino industriale, l'energia a costi accessibili, la sanità, il lavoro, le opere pubbliche, la frana di Petacciato.




Prima di entrare nel merito di queste questioni è indispensabile parlare del metodo usato da lor signori: la filiera istituzionale anche a costo di mortificare l'identità territoriale e l' autonomia regionale tanto cara alle Destre. Anche Iorio, nei suoi anni di "gloria", si affidava a questo modello politico ma il suo riferimento era Berlusconi. Questi di oggi si affidano al vicepresidente della commissione Bilancio, senatore Morfeo, che quando non dorme, combina pasticci a causa dei quali i 90 milioni di euro destinati alla Sanità, se prima del suo interessamento risultavano solo improbabili, oggi che si è svegliato, c'è la quasi certezza che a fronte di quel finanziamento si scelga la soppressione di due reparti negli ospedali di Termoli e Isernia, che obbliga in tal modo le donne dell'isernino e dell'altissimo Molise a recarsi a Cassino per partorire e gli infartuati del basso Molise all'ospedale di Vasto se ci arrivano vivi: altro che filiera amica, qui si tratta di rimediare schiaffoni per il Governatore e calci in culo per il sindaco Castrataro che, indomito, continua a dormire in tenda per protesta.

E veniamo al merito: ma veramente vogliono affrontare il tema dello spopolamento (un saldo passivo di 1.500 persone ogni anno) con le castronerie scritte nel DEF dal presidente Di Pardo e con la messa a terra del Piano Strategico Nazionale delle Aree Interne? Pare che il ministro Foti, titolare di questo dossier, dopo averlo illustrato nella cabina di regia, (un espediente per evitare il Parlamento), senza tuttavia averlo letto, abbia perso il dono della parola e non se ne ha più traccia né del Piano e neanche del ministro.

L'ultima strada finanziata dal Governo, la SS 647, Bifernina, risale agli anni Settanta e nonostante i fondi del PNRR e la filiera amica, pare non ci sia trippa per gatti, anche se il ministro Salvini, a chiacchiere, aveva promesso di occuparsene. Per quanto riguarda l' agricoltura, checché se ne dica nella Coldiretti, il loro ministro, anche lui amico di filiera non sa né dove sia il Molise ma neanche cosa sia l'agricoltura. Nell' ultima campagna elettorale per le regionali questa rivista invitò i candidati presidenti a esprimere le loro posizioni su tre argomenti sensibili, l'acqua alla Puglia, la Gigafactory e il parco eolico al largo della costa termolese. In quella occasione, l'allora sindaco di Termoli, Francesco Roberti, invitò anche gli altri candidati a sottoscrivere il documento conclusivo che custodiamo in redazione. Sapete tutti come si è conclusa questa vicenda: il tubone porterà acqua alla Puglia senza ma e senza se, la Gigafactory si realizzerà in Spagna e il parco eolico forse lo realizzeranno a Vasto, dove il vento spira dalla parte giusta.

Ma cosa fa nel frattempo l' opposizione progressista e di centrosinistra? C'è l' ottimo consigliere Romano che studia da anni per diventare governatore, sia di qua che di là, è un bravo avvocato ma non ha mai espresso una sua visione organica su quale futuro immagini per la nostra Regione, non perché non ne abbia una ma perché ancora deve scegliere cosa fare da grande: potrebbe sì far carriera ma solo nel centrodestra, loro riescono a governare anche così; nel PD ci sono gli eterni rivali che da sempre sognano di salire al soglio di Pietro ma anche questa volta resterà soltanto un sogno per entrambi; c'è poi Alice nel paese delle meraviglie che crede veramente in ciò che dice, peccato che le sue amicizie politiche sia al Comune che fuori non le giovino; i 5S, in cerca d'autore per la prossima legislatura, litigano col PD per l'approvazione della legge che ha consentito ai primi dei non eletti di entrare in Consiglio in qualità di supplenti dei consiglieri nominati assessori, una legge giuridicamente corretta ma indecente dal punto di vista etico e politico in una regione così disastrata. Il PD litiga con i 5S per l'abrogazione della predetta legge con effetto retroattivo perché giustamente non si cambiano le regole del gioco a partita iniziata anche se tutti sanno che le ragioni di quella norma non risiedono nell'economia del bilancio ma nell'esistenza in vita di quella giunta e di quel presidente che l'ha promossa, mentre i 5 S si sono distratti. ☺

domenicodadamo@alice.it